FONDAZIONE DEL CENTENARIO DELLA BANCA DELLA SVIZZERA ITALIANA 1973-1983

BSI 1873

FONDAZIONE DEL CENTENARIO DELLA BANCA DELLA SVIZZERA ITALIANA 1973-1983

BSI 1873

INTRODUZIONE

Ricorre nel 1983 l'anniversario dei primi 10 anni di vita della Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, istituzione nata ufficialmente con la ratifica da parte del Dipartimento Federale dell'interno il 22 dicembre del 1973. Si celebrava, infatti, in quell'anno il 1° centenario della fondazione della Banca della Svizzera Italiana, e per far durare nel tempo il significato della ricorrenza il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto propose la realizzazione di una Fondazione, che avesse la finalità di premiare personalità o enti distintisi nella promozione delle relazioni culturali italo-svizzere.

L'Assemblea Generale Ordinaria del 12 aprile 1973 decideva di devolvere la somma di FR. 1.000.000.— quale capitale di dotazione della creanda Fondazione e ne approvava gli scopi, così definiti:

«Attribuire riconoscimenti sotto forma di premi in denaro a persona, persone o Enti che abbiano operato nell'ambito culturale, scientifico, sociale a favore dello sviluppo dei rapporti italo-svizzeri o contribuito ad una sempre migliore intesa e comprensione tra i popoli di Svizzera e d'Italia o all'accrescimento del comune patrimonio linguistico culturale».

A far parte del primo Consiglio di Fondazione vennero chiamati: Gianfranco Antognini, presidente, Piero Chiara, Gianalberto Dell'Acqua, Brenno Galli, Sergio Grandini, Guido Lepori, Maurizio Mattioli; ad essi si è aggiunto nel 1979 Stelio Molo.

* * *

Dieci anni sono già passati da quella data ed in questo periodo la Fondazione si è data alacremente da fare, grazie all'interessamento dei membri del Consiglio fra i quali si ricorda con vivo rimpianto l'Avv. Brenno Galli, deceduto nel 1978.

In questi dieci anni la Fondazione ha attribuito premi e riconoscimenti globalmente per FR. 430.000.—. Grazie alle devoluzioni straordinarie deliberate dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, per compensare gli effetti erosivi dell'inflazione, ed agli interessi maturati nel frattempo sugli averi, il Patrimonio della Fondazione del Centenario ammonta attualmente a FR. 1.580.000.—, così che il suo valore «reale» ha potuto rimanere immutato, rispetto al capitale originario, malgrado gli importi devoluti.

Otto premi sono stati finora assegnati come segue:

1973	*Riccardo Bacchelli*	*Scrittore*
1974	*Reto Roedel*	*Scrittore e docente di lingua e letteratura italiana all'Università di San Gallo*
1976	*«Fondazione Svizzera pro Venezia»*	

1977	*Roberto Bosio*	*Bioingegnere; ideatore, con l'équipe zurighese dei professori Senning e Turina, del cuore artificiale applicato per la prima volta all'Ospedale Cantonale di Zurigo*
1979	*Remo Rossi*	*Scultore*
1981	*Gianfranco Contini*	*Storico della letteratura e ordinario di filologia romanza alla Scuola Normale di Pisa. Già titolare per 14 anni della cattedra di filologia romanza all'Università di Friburgo*
1982	*Istituto Svizzero di Roma*	
1983	*Bruno Caizzi*	*Già docente alla Scuola cantonale superiore di commercio di Bellinzona e professore di storia economica all'Università degli Studi di Milano.*

Nelle pagine che seguono è raccolta la documentazione relativa ad ogni premiazione: motivazione, note biografiche e l'allocuzione tenuta in onore del premiato.

* * *

Per concludere desideriamo vivamente ringraziare quanti hanno sin qui seguito con interesse la nostra attività, augurandoci che questi primi dieci anni di vita non siano altro che un piccolo passo nel lungo cammino che la nostra Fondazione dovrà e saprà percorrere per onorare coloro che si sono prodigati e si prodigheranno per una migliore comprensione fra i popoli d'Italia e di Svizzera.

Lugano, novembre 1983

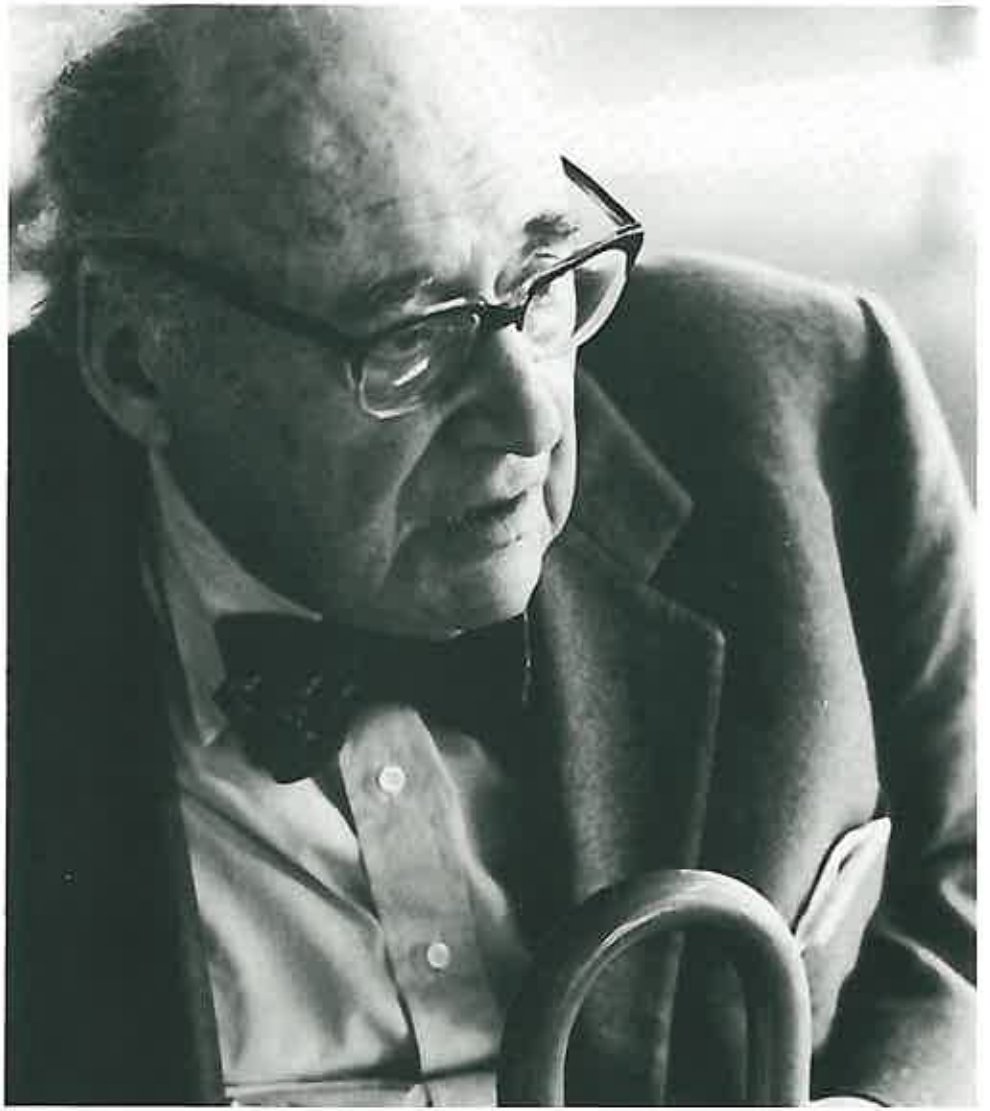
FONDAZIONE DEL CENTENARIO
DELLA BANCA DELLA SVIZZERA ITALIANA

Gianfranco Antognini
Presidente

PREMIO 1973

*a **RICCARDO BACCHELLI** «per avere, nella sua lunga e prestigiosa attività letteraria, come romanziere, come poeta e come saggista, validamente contribuito all'arricchimento e all'espansione del patrimonio culturale e linguistico comune alla Svizzera e all'Italia».*

Lugano, 23 marzo 1974



Riccardo Bacchelli *è nato a Bologna il 19 aprile 1891. Ha studiato a Bologna, seguendo i corsi della Facoltà di lettere.*
Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale d'artiglieria.
A Firenze e Roma, fu tra i fondatori e i principali collaboratori della Voce e della Ronda. Arrivò a Milano poco più che trentenne, accettando l'invito di Fracchia a tenere la rubrica drammatica sulla Fiera Letteraria. Dalla Fiera passò alla Stampa, poi al Corriere della Sera.
In quegli anni Ceschina annunciava i due volumi del «Diavolo al Pontelungo».
Poeta, narratore, scrittore di teatro, storico e traduttore, Bacchelli è conosciuto dal grande pubblico soprattutto per la trilogia de «Il mulino del Po'» (1938-1940).
Fu chiamato a far parte dell'Accademia d'Italia, dalla quale si dimise nel 1944; attualmente, oltre che membro di varie Accademie, è socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia della Crusca e dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere. È dottore honoris causa in lettere e filosofia delle Università di Bologna e di Milano.

Discorso celebrativo di PIERO CHIARA

Riccardo Bacchelli, che siamo qui oggi ad onorare, è scrittore di così ampio e conclamato valore da render superflua ogni illustrazione della sua opera e della sua personalità.
Ma è obbligo e dovere di queste cerimonie, riassumere, pur brevemente, la storia di quella vita e di quella attività che si riconosce come esemplare, compierne una misurata esaltazione e testimoniarne, ad edificazione nostra, l'importanza e soprattutto il significato.
L'opera di Riccardo Bacchelli è così estesa, dalla narrativa al teatro, alla storia, alla poesia, alla critica e alla saggistica, che pochi la conoscono interamente. Ma si può dire che non vi è persona che la ignori del tutto, tanto è penetrata non solo nel tessuto culturale del nostro tempo, ma addirittura dentro la vita e l'esperienza d'ogni lettore.
Riccardo Bacchelli è nato a Bologna nel 1891, per la precisione, il 19 di aprile. Ma la città dove ha vissuto più a lungo, dove ha lavorato per sessant'anni e dove anche attualmente vive ed opera, è Milano, la capitale e il cuore di quella nazione lombarda che ha imparato per tempo a discorrere, spesso in nome e per conto dell'Italia intera, con l'Europa e col mondo.
Dopo gli studi universitari, compiuti a Bologna, Riccardo Bacchelli partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale d'artiglieria. Era stato tra i fondatori e i collaboratori principali delle grandi riviste del tempo: La Voce e La Ronda; il che gli consentì di vivere intensamente, da protagonista, quegli anni del primo Novecento, così decisivi per la nuova letteratura.
A Milano arrivò poco dopo i trent'anni, per collaborare alla Fiera Letteraria di Fracchia, ma passò poi alla Stampa e al Corriere della Sera.
Nel 1927 usciva il DIAVOLO AL PONTELUNGO, romanzo storico ambientato nella sua città nativa. Ma fin dal 1911 aveva pubblicato un romanzo: IL FILO MERAVIGLIOSO DI LODOVICO CLO. E fin dal 1914, una serie di poemi lirici, seguiti nel 1919 da un dramma in cinque atti: AMLETO, e nel 1923 da una meravigliosa favola: LO SA IL TONNO.
Nel 1929 e nel 1930 pubblicò due romanzi: LA CITTA' DEGLI AMANTI e UNA PASSIONE CONIUGALE. Nel 1934 il romanzo storico MAL D'AFRICA, nel 1935 il romanzo burlesco IL RABDOMANTE. Due anni dopo, nel 1937, il romanzo IRIDE. E' un ritmo di lavoro che Bacchelli manterrà per tutta la vita.
Negli anni dal 1938 al 1940 appare il MULINO DEL PO, opera capitale, nella quale si afferma, attraverso la conquista di un linguaggio e di uno stile inconfondibile, la singolarità dello scrittore, ma anche la sua visione alta e serena della storia, cioè delle lotte e delle sofferenze degli uomini.
Da allora, da quell'intervento così rigoroso e determinante nella nostra narrativa, l'influenza di Bacchelli si è estesa a tutta l'area di lingua italiana.

Come il Po, che è lo sfondo leggendario delle sue storie, il grande scrittore nel palinsesto dei suoi corsi si fa dovizioso e solenne, dilagante e travolgente; per certi tratti pacato e cauto, per altri impetuoso e teso, fino all'incontro col mare.
E come tutti i fiumi lombardi, dal Ticino all'Adda, all'Oglio, al Mincio sono tributari del Po, così tutti noi che leggiamo, che scriviamo o che comunque ci applichiamo a decifrare col mezzo della letteratura il mondo e le sue apparenze, siamo tributari di quella vasta portata, di quella nerboruta corrente che è la prosa di Riccardo Bacchelli.
Egli ha prevalentemente contribuito a costituire in gran parte della sua forza la lingua moderna italiana, derivandola dai classici e dall'uso corrente: l'uso più perspicuo, il più illuminato e illuminante. Non indifferente al contatto con le grandi lingue europee derivate dal latino e coi linguaggi minori, dialettali e regionali, per quanto custodiscono di efficace e di vitale nelle loro forme, egli ha saputo arricchire la sua pagina di sorprendenti risonanze e di insolite risorse lessicali dando nerbo al suo discorso narrativo e solidissima struttura al suo stile.
E' un'alta e insostituibile trasmissione culturale, quella che Bacchelli ha operato: tale da dilagare proprio come un fiume d'immagini e di parole, di ritmi e di significati, in tutta l'area linguistica italica, fino a risalire lungo gli affluenti di sinistra del Po, toccando il piede delle Alpi e particolarmente questa terra svizzera che si onora della sua identità di lingua e cultura con la vicina Italia.
Ed è proprio per questa sua azione dentro il corpo vivo di una comune civiltà, azione tanto profonda da penetrare e corroborare la lingua italiana tanto più fortemente quanto è più lontana dalle sue sorgenti, periferica e pericolante al contatto d'altre e non meno illustri tradizioni culturali, che questo Consiglio di Fondazione, nello spirito più profondo del suo Statuto, ha voluto iniziare le sue indicazioni di merito con Riccardo Bacchelli, del quale premia oggi l'opera letteraria e il magistero morale, la vita spesa per un alto ideale di libertà realizzato nelle più splendide forme dell'arte.

PREMIO 1974

*a **RETO ROEDEL** «in riconoscimento dell'attività da lui svolta durante la sua vita di insegnante e di uomo di lettere per approfondire i legami culturali tra la Svizzera e l'Italia e per diffondere la lingua e la letteratura italiana nell'intera confederazione».*

Lugano, 26 settembre 1975

***Reto Roedel**, grigionese, nasce a Casale Monferrato il 22 marzo 1898.*
Laureato in filosofia e lettere, libero docente all'Università di Zurigo, incaricato di corsi all'Università di Berna, professore ordinario di lingua e letteratura italiana nell'Università di scienze economiche e sociali di San Gallo, dal 1963 è professore emerito della stessa. È autore di numerosi studi critici, fra cui si ricordano: «Note manzoniane» del 1934, Giovanni Segantini 1943, Con noi e i nostri classici 1946, Lecture Dantis del 1965, Monografia su G.A. Scartazzini 1969. Numerose sono inoltre le raccolte di poesia, di romanzi e racconti (Lo spinarello e i miti dell'uomo, 1957, L'angelo spaesato, 1969).
Fra le pubblicazioni ultimamente apparse, menzioniamo: Nostre antiche abbazie transalpine del 1974, Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia del 1977.
Durante 23 anni è stato presidente della giuria per il Premio Veillon di lingua italiana.

Reto Roedel, uomo di lettere e di cultura, è il laureato di questa seconda presentazione della Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, creata per sottolineare e celebrare i meriti di uomini che abbiano o con atto o fatto unico e di rilievo o coll'opera loro diuturna, conferito alla presenza della genialità italica, alla missione della Svizzera Italiana, prestigio e onore. Nasce – Reto Roedel – a fine del secolo, a Casale Monferrato, a due passi dal Po – tanto caro a Riccardo Bacchelli che aprì alla Fondazione del Centenario, l'anno scorso, colla sua personalità, il modo di ben iniziare il lungo ciclo delle sue onoranze – da genitori svizzeri che presto – ricorda – lo portarono a respirare l'aria delle patrie montagne.

Conchiuso il periodo dirò così mercantile che lo avvicinò a libri e bilanci, apertesi le porte del mondo letterario cui indulgeva, escluso dall'insegnamento in Italia, lui straniero, in tempi di discriminazione, laureato in lettere, libero docente a Zurigo, incaricato di corsi a Berna, ebbe la cattedra di lingua e letteratura italiana all'Università di scienze economiche e sociali di San Gallo, cui dedicò l'intiera sua vita di professore, riservando alle ore della più intima libertà le cure dell'orto letterario e di quello vero, e da entrambi seppe trarre frutti preziosi e solo di quelli dell'orto vero trasse vanto, descrivendoli, gustandoli direi, con detti amorevoli e incisivi, ricreandoli con la parola, con l'aggettivo, ridonando loro sapore e polpa, a quei frutti che, goloso del bello e del buono, s'era appropriati definitivamente traendone tutto l'intimo piacere.

Reto Roedel trasmise a generazioni di studenti universitari, altrimenti specialisti nell'arida computisteria e nell'indagine delle inafferrabili e volubili regole dell'economia, il gusto della lingua e della cultura italiana, siano essi stati già di madre lingua o invece di lingua straniera, portando loro l'arricchimento spontaneo o profondo di una latinità che Roedel doveva in continuità approfondire, ridire, ripredicare, come ragione di vita e soprattutto come missione vera del suo animo e della sua predestinazione.

Opere di critica, di commento, di diffusione e divulgazione della scienza delle lettere, come arnesi d'un perfezionamento e d'un conoscimento migliore, e opere della sua fantasia, del suo animo sensibile, che nel romanzo, nel racconto, nelle poesie (volumi di liriche zeppe di delusioni, rimpianti, spettri – dirà in una scanzonata nota autobiografica all'ultimo suo volume, di cui sarà cenno qui particolarmente) trovò modo d'esprimersi con eccellenza e lucidità e profonda armonia di lingua, con animo aperto e curioso della vita, con autentica poesia: tutta una produzione che iscrive Roedel nel solco della tradizione letteraria della Svizzera italiana e gli fa un posto sicuro nella letteratura italiana intera.

Roedel, al tempo in cui il mecenatismo del Signor Veillon aveva creato un premio letterario, tra altro, per il romanzo italiano, assunse la presidenza della giuria,

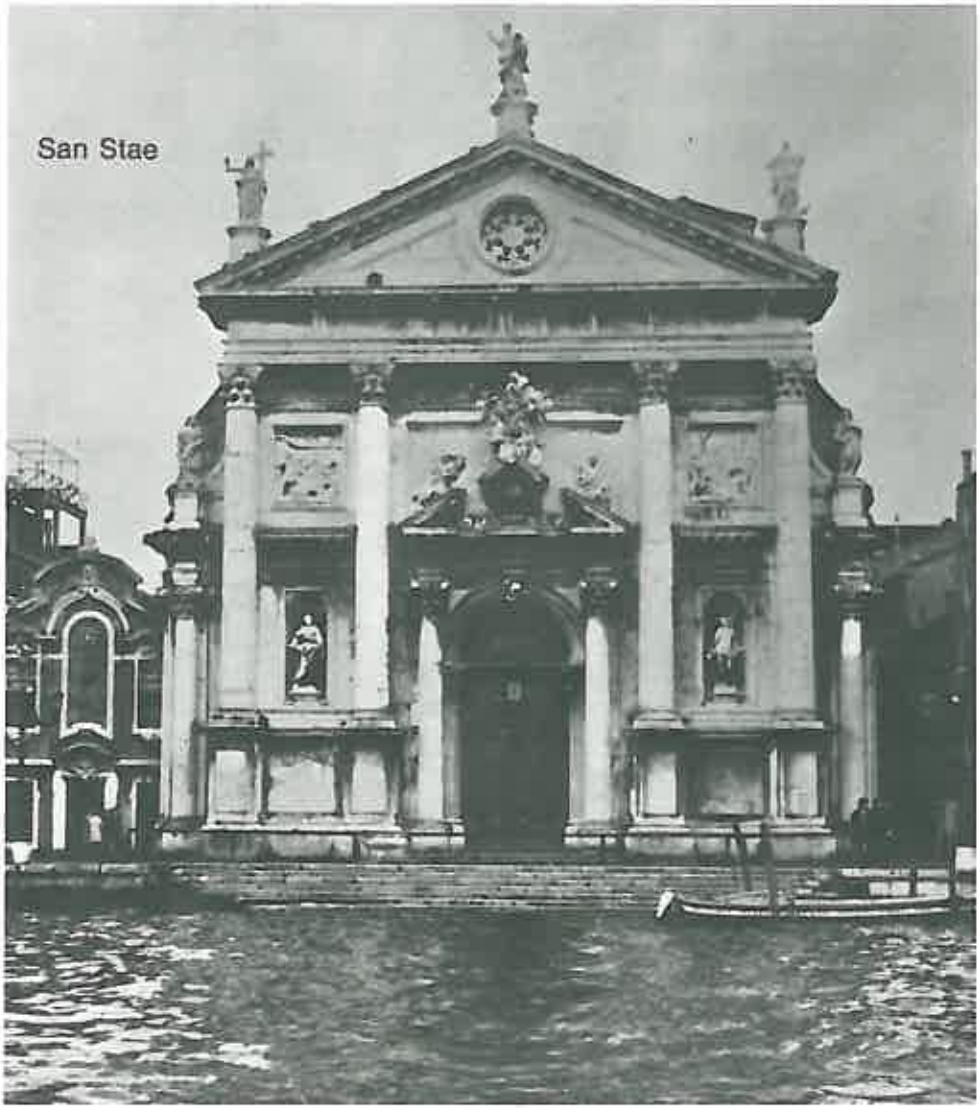
che tenne per l'arco d'oltre vent'anni, dirigendone e indirizzandone i lavori e i giudizi con sicura autorità. Si alternarono, in quel gremio di attenti lettori, di acuti critici, Egidio Reale e Francesco Flora, Plinio Bolla e Diego Valeri, Sergio Romagnoli e Lanfranco Caretti, Aldo Patocchi e Guido Calgari, che tenne le redini del segretariato, e altri, lettori appassionati, che conferirono al premio Veillon per la lingua italiana tutto il loro entusiasmo, e il prestigio venne dai nomi dei laureati, di cui molti tengono tuttora la testa di fila della letteratura moderna.
Ed eccomi a dire d'un'opera dell'età matura, di Reto Roedel, che mi sembra meglio d'ogni altra, configurare appunto quella sua missione di diffusione, in paesi d'altra lingua, della latinità persistente come ricordo storico e come presenza tuttora viva.
Scrive ora Roedel delle «Nostre antiche abbazie transalpine» e aggiunge «presenze ticinesi grigioni e italiane» ed ecco snodarsi il racconto dell'esistenza della Abbazia di San Gallo, e di quella stupenda biblioteca di Saint Maurice, di Einsiedeln, di Disentis, di Engelberg e su, ai confini d'un tempo, di Basilea, pagine meravigliose d'una storia multiforme, ispirata ad un medesimo divisamento, presenza di pietra e di spiriti, di capolavori noti e di oscuri palinsesti, d'anime inquiete nella ricerca filosofica del dubbio e in pace per il trovato verbo e per la professata sicura fede, cultura salvata dalle procelle, oasi di intelligente e paziente ricerca, mondi estranei al divenire quotidiano del mondo. Ma ecco, nella premessa all'opera, Roedel far a sua volta professione e dichiarazione d'intenti: «Cantare? Ora che fuori gli strepiti, i rombi, gli urli, gli schiamazzi non danno tregua? Ora che l'uomo brancola fra sconcertanti meraviglie e risoluti orrori? Sì, cantare, in cerca d'euritmia, di consonanza».
Euritmia e consonanza non ci riportano forse alla maestosa statica e insuperabile bellezza delle proporzioni classiche d'ogni monumento, tempio, statua, quadro, poesia che si salvò dall'indifferenza dei tempi che seguirono? Indulgere all'euritmia e alla consonanza non è forse cercare e predicare l'equilibrio moderato della saggezza? Non è forse proprio cantare, a riassunto, come la musica proprio euritmia e consonanza riassume i pensieri che suscita e infonde, in cui ognuno ritrova le pieghe più recondite e profonde del proprio animo e dei propri sogni?
Chiude, Roedel, con una illazione di cui mi piace citare una frase, da un lato perdutamente intrisa di pessimismo, dall'altra fresca di antiche e rinnovate speranze: «quando intorno a noi – presto – non rintracceremo più ciò che di sicuro, di integro, di umano ci abbisogna, quando anche i nostri laici sacrari, scuole, musei, biblioteche saranno compiutamente sconvolti e sovvertiti, rivarcheremo, uomini d'altra era, la soglia delle abbazie, dove una non inquinata fontana sgorgherà ancora, dove, nel silenzio, fra remote cose e richiami custoditi nel tempo, forse ritroveremo noi di ieri e di domani, noi di sempre».

Non già solo, dirò, per gli uomini di altra era: ciò che sta per gli uomini di ogni era che nel silenzio del loro animo, nel loro orto conchiuso risentono spuntare le ali di un sogno mai tradito e sempre vivo, nella ricerca d'una umana spiritualità che riscatti i limiti e dia all'infinito le abitabili dimensioni di cui l'uomo ha bisogno per non esservi sperduto.
La ricerca d'una nuova Tebaide non è fuga dal mondo, rinuncia all'impegno umano, segno d'apparente aristocratica indifferenza, nè può costituire lavacro di mani, assoluzione per le quotidiane condanne che la tirannia infligge alla libertà delle coscienze e del pensiero. Il vero, l'unico impegno dell'intellettuale è oggi più che mai quello della difesa della libertà individuale, che possa splendere, dar luce e riscaldare, irradiarsi senza costrizioni e imposizioni, anche se ciò non piace ai potenti, anche se essi amano piuttosto i cori di lode che non le voci del dissenso.
Negli schemi tragici e asservitori cui sembra adattarsi sempre più facilmente la società d'oggi, l'uomo ha sempre meno posto: la dialettica delle voci di comando soffoca la logica delle personali aspirazioni, anche il silenzio può divenire protesta e difesa, l'orto conchiuso, il luogo di sopravvivenza, il bando attende chi non si piega, chi, voce discorde, spicca nella banalità del coro. La terra promessa dello spirito s'allontana, solo l'eterna solitudine che è il destino del ricercatore suggerisce le vie per ritrovarla.
Noi oggi onoriamo un uomo di lettere, che ama storia e tradizione e bellezza, che ne ha fatta materia viva e comunicabile, che ha arricchito della sua ricchezza infiniti allievi, donando a piene mani, e ben può ridire «Io ho quel che ho donato», missionario della cultura italiana in terra feconda di ammirevoli curiosità e interessi spirituali, Svizzero di lingua italiana della Svizzera multiforme, uomo che procede guardando il cielo o lascia le orme a richiamo e insegnamento, che altri poi sappia seguire, cosi che la via non sia ignota e non porti in quella inesplorata nessuna parte ove si smarrisce anche l'animo più chiaro.

PREMIO 1976

*alla **FONDAZIONE SVIZZERA PRO VENEZIA**, «per l'iniziativa da essa assunta di salvare la Chiesa di San Stae sul Canal Grande, la cui facciata è opera dell'artista ticinese Domenico Rossi da Morcote (Morcote 1678 – Venezia 1742). La Pro Venezia contribuisce con un'opera concreta, a nome del popolo svizzero, al salvataggio di tesori d'arte e di cultura d'importanza europea, minacciati di logoramento e dissolvimento».*

Lugano, 4 ottobre 1977


San Stae

La Fondazione Svizzera «PRO VENEZIA» *è stata istituita a Berna il 3 luglio 1972, con capitale iniziale di Fr. 10'000.—. I suoi fondatori hanno deciso di promuovere in Svizzera efficaci aiuti alla città lagunare, e di coordinarli, allo scopo di frenare almeno in parte il progressivo disfacimento che minaccia una delle più preziose città d'Italia e del mondo, un centro di estrema importanza per la cultura e la storia europea. Tra gli scopi della Fondazione vanno ricordati quello d'informare il pubblico sulla campagna d'interventi a favore di Venezia e quello di ottenere la collaborazione finanziaria sia dei poteri pubblici sia di privati cittadini. L'appello d'aiuto lanciato dall'Unesco e dal Consiglio dell'Europa per salvare Venezia ha incontrato eco favorevole in molti paesi, dove sono sorti comitati e istituzioni aventi lo scopo di preservare inestimabili valori artistici. Pure la «PRO VENEZIA», su incoraggiamento dello stesso Consiglio Federale, ha inteso partecipare all'importante azione, per indicare, tra l'altro, che anche la Svizzera dimostra la volontà di fornire il proprio contributo per il mantenimento di un patrimonio architettonico d'inestimabile valore.*

PRESIDENTI DALL'ANNO DI FONDAZIONE

Pierre Micheli (1972-1976)
Arturo Marcionelli (1977-1981)
Alma Bacciarini (1982-)

La Chiesa di San Stae

La scelta della «PRO VENEZIA» di procedere al restauro di San Stae (Sant'Eustachio) non è stata fortuita. Un legame storico unisce infatti la Svizzera, o meglio il Ticino, alla città lagunare, nella persona dell'architetto ticinese Domenico Rossi, da Morcote (1678-1742), che proprio di San Stae ideò la facciata. Nel 1709, Domenico Rossi risultò vincitore di un concorso, cui aveva partecipato con una dozzina di altri architetti, per la costruzione di detta facciata, cui si accinse l'anno seguente, cioè nel 1710.
Situata all'ombra dei maestosi palazzi che si affacciano sul Canal Grande, la Chiesa di San Stae è purtroppo poco nota, anche se gli elementi artistici che la compongono sono tra i più caratteristici del primo Settecento e la sua facciata possa venir considerata un capolavoro dell'epoca.

Relazione di ADRIANO SOLDINI

Si deve pur confessare che un sottile senso di disagio può impadronirsi di chi si accinge in qualche modo a parlare o scrivere di Venezia, soprattutto se l'occasione deve diventare un pubblico atto di adesione a quella che si definisce ormai la battaglia per Venezia. Il disagio è di origine e natura complesse. Forse, in primo luogo, esso nasce dalla frustrazione di un sentimento di riservatezza che vorrebbe nutrirsi più di silenzio che di parole; cioè non abdicare neppure per un istante all'immagine reale e a quella che la memoria porta di un luogo dell'anima costruito dagli uomini, e dunque della cultura, per il quale le parole: unica, incantevole, insostituibile, sono pensate con intima naturalezza e pronunciate con timore di retorica. Anche i sentimenti più immediati e veri corrono questo pericolo. Ma altro si aggiunge che ci rende peritosi. Questa città non è soltanto il miracolo di un fiore di pietra meravigliosamente e un poco assurdamente fatto fiorire in uno stagno affascinante ed insidioso. Prima di essere storia, cultura, poesia, arte, inimitabile vita aristocratica e popolare, perfezione e precarietà, gioia e malinconia, e finalmente passaggio obbligato e prova, per la drammatica forza delle avversità naturali ed artificiali, delle scelte culturali, politiche, sociali, umane, di saggezza e di misura, degli uomini di oggi, essa è un fenomeno e una manifestazione dello spirito. Su questa città, poeti, artisti, storici e moralisti, e tante persone che vedono con occhio chiaro e semplicità d'animo hanno espresso un pensiero, hanno riflettuto storicamente e filosoficamente, l'hanno cantata. Nessuno quindi può sottrarsi a quel tanto di sbigottimento che un tale cumulo di sentimenti, di giudizi, di responsabilità, che si legano in un difficile nodo, produce.

Mai, credo, se non per polemiche di dottrine, del resto vivificatrici, con Venezia ed altro, tra cui il chiaro di luna, o per assimilazione del proprio personale disamore della vita a desiderio di annientamento, si è pensato di privare il mondo della sua presenza. Mai, neppure oggi che è tempo di enormi possibilità di miracoli tecnici e ingegnereschi, di risanamenti, ma anche di apatie e smemoratezze burocratiche quando non di blandi o finti impegni.

Ma se si parla di «salvare Venezia» si vuol certo dire che essa è in pericolo, e che le ragioni di questo pericolo devono essere individuate e rimosse.

Sarebbe lungo e arduo anche per il lettore più attento di volumi, relazioni, memoriali, polemiche, addentrarsi in esemplificazioni, cataloghi, cronache.

Di sostanziale pur svelando l'occhio da ogni tentazione polemica non priva di qualche punta d'indignazione che un enorme materiale ufficiale e giornalistico sulla questione insinua rimane l'enorme problema dell'intervento che si accompagna ormai a quello di un colpevole indugio. E' questo indugio appunto che suscita allarme e accresce il sentimento e la paura dell'irrimediabile.

Lo si può dire con tutta la discrezione, ma lo si deve dire. Né la discrezione rinuncia sempre alla denuncia efficace, all'incitamento. Anche questo deve essere

un segno della nostra presenza a Venezia, non meno importante oggi di quella così ampia e suggestiva nel passato e attraverso i nostri artisti. Sia pure subito detto che il costante e vigile interesse che ci coinvolge non è di derivazione municipalistica né si richiama a diritti per così dire di proprietà, che non esistono, ma primamente a quel sentimento universale, a quel riconoscersi di tutto il mondo nella realtà concreta e sognata ad un tempo di luogo di eccezione che Venezia possiede ed elargisce senza eguali.

Anche e soprattutto questo, nei tempi che volgono, è un atto di consapevolezza ma pure di umiltà di fronte all'impegno morale e alla vasta opera fattiva dell'inderogabile intervento. Ma le istanze nascono tuttavia nel mondo da motivazioni comuni e insieme diverse. Tutti sentono (o dovrebbero sentire) il problema veneziano come un fatto dell'unità profonda della cultura degli uomini nella loro diversità. Alcuni tuttavia vi si avvicinano per ragioni storiche e culturali più esplicite, più prossime e connaturate all'oggetto dell'apprensione. Da uomini che intendono, perché tali, l'eccezionalità senza limiti di circoscritta civiltà di valori per tutti rappresentativi e immanenti.

Ma anche e soprattutto da uomini che la loro stessa etnia e la storia hanno fatti partecipi, e proprio qui nel caso veneziano, protagonisti non occasionali ma inseriti nel vasto e secolare disegno di civiltà che ha sviluppato il destino d'arte e di umanità della città.

In sostanza si vuol affermare che la nostra adesione al discorso e al dibattito culturale che si svolge attorno alla salvezza di Venezia non prescinde dall'appartenenza alla cultura italiana, di cui la specifica componente veneziana e veneta è splendido capitolo. A questo titolo la partecipazione non può risolversi nelle meritorie iniziative, quale la generosa offerta di oggi; ma postula un allargamento di azione, che è d'altronde in atto, in cui la popolazione diventa partecipe diretta e consapevole.

Stampa e mezzi di informazione, da noi come ovunque, dovranno essere in prima linea per tener vivi interesse e consapevolezza e dovranno vieppiù farsi tramite di conoscenza e di approfondimento e possibilmente allargare da mediatori naturali l'attenzione delle regioni linguistiche e culturali svizzere. Vorrei qui cominciare a ricordare un caso esemplare e cioè quanto sia sembrato efficace il documentario recente, ripetutamente trasmesso alla Televisione della Svizzera italiana, dovuto al regista Bruno Soldini e a Silvano Toppi, che è stato ripreso e diffuso da altre stazioni nazionali. Il titolo «Venezia aspetta» apre immagini e discorso su quell'ansiosa attesa che muove inquiete ombre dietro la giusta impazienza del veder fare, dell'affrettarsi all'opera di restauro, di consolidamento, di ripristino splendente del passato, così misurato e umano, in un esempio di vita misurata ed umana oggi.

Le istanze culturali e politiche internazionali, quali l'UNESCO, i singoli paesi che hanno sentito risorgere più vivi e stretti i vincoli culturali e il debito comune verso la città-simbolo, ma soprattutto verso la città nella sua realtà di creazione attraverso la progettazione geniale e il lavoro secolare sulle pietre, i marmi e gli stucchi, le pareti affrescate e le tele, testimoniano il carattere universale di Venezia. Ritrovarsi in questa universalità è uno dei dati confortanti di questo nostro tempo, così come sentire una concordia di affetti e di menti dentro le quali mai si è spenta la luce della Laguna e la luce di quella civiltà veneta che, nata in breve spazio, si diffonde dovunque.

Se non fosse amaro riconoscerlo, verrebbe da ringraziare lo stato attuale di Venezia, specie dopo l'inondazione del '66 che suonò allarme e determinò l'internazionalizzazione, bisogna dirlo, della questione veneziana. Una presa di coscienza simile si diede e si dà soltanto in frangenti supremi di minaccia al patrimonio d'arte e di storia dell'umanità: per i templi egizi salvati dalle acque, per la difesa del Partenone; e spegne in Arno le fiaccole e i canti propiziatori vittoriosi della melma e del pattume.

Proprio nella natura e nel significato della presenza di Venezia nel mondo va riconosciuta la gravità irreparabile del danno che essa subisce. E va riconosciuta nell'insidia generale che stringe tutto il suo patrimonio, inteso in momenti aristocratici, grandiosi e geniali, ma anche nei momenti meno illustri, mirabilmente connettivi, che fanno di Venezia tutto un monumento e non soltanto, come peraltro altrettanto mirabilmente altrove-bisogna dirlo per fugare sospetti di sciovinismo ottuso – un centro storico. Perciò l'analisi della «degradazione» veneziana ha caratteri diversi, assume nel rilievo capillare un'importanza che potrebbe essere altrove trascurato.

Gli analisti, che sempre finiscono per essere i più intransigenti amanti di Venezia, non hanno torto quando s'impuntano per far capire che se piove dentro una chiesa di Venezia non è la stessa cosa del fatto analogo che purtroppo può riscontrarsi dappertutto. Ed allora come concludono costoro? «Una città che dovrebbe essere fra i più cari retaggi del mondo occidentale, sta andando inesorabilmente in rovina». Sono parole scritte nel recente libro di due giornalisti inglesi – Stephen Fay e Phillip Knightley, «Venezia muore» – che non faremo seguire dagli interrogativi: «Come è potuto accadere tutto questo? E, soprattutto, perché si è lasciato che accadesse?». Andando oltre queste soglie, ci si internerebbe in altri discorsi. Ma è certo che per non arricchire a dismisura il ponderoso catalogo dei due volumi di Alvise Zorzi, «Venezia scomparsa», e scongiurare la sinistra previsione dei due inglesi, gli uomini di buona volontà non dovranno disarmare.

Sia però almeno permesso aggiungere che, in negativo, Venezia ancora una volta unisce gli uomini: quelli di cultura e l'uomo comune. Infatti sia pure con moti-

vazioni diverse, essi concordano sull'assurdità della non difesa (in gran parte magari soltanto presunta) di Venezia. Se da una parte la coscienza dei supremi fatti culturali si ribella, dall'altra la ribellione e l'incredulità nascono dalla misura delle cose e dal buon senso. E' possibile lasciar disperdere un tesoro invece di averlo caro come la pupilla dei propri occhi? Noi che di cose che ora ci sono care – diciamolo sommessamente e senza jattanza, perché privi di meriti – abbiamo discretamente, con l'ingegno e la tenacia di tanti artisti e artigiani, ornato paesi vicini e lontani, a Venezia ritroviamo uno dei luoghi in cui esse sono state maggiormente profuse.

Dunque la nostra azione per la «nostra» città diventa un fatto naturale, quasi la continuità di quell'impegno di difesa e di conservazione dei nostri monumenti, qui in casa nostra.

La conoscenza e la consuetudine coi monumenti veneziani a cui lavorarono artisti ticinesi saranno anche un omaggio reso alla ricerca e alla dedizione con cui studiosi di storia dell'arte e di storia si sono accostati a questo patrimonio, ce l'hanno illustrato e ce lo fanno amare per quello che di noi rappresenta e per quello, ed è anche più importante, che nel monumento continuo che è Venezia significa. Riconoscenza vuole che, in una circostanza come questa, alcuni nomi siano ricordati: Ugo Donati, che, tendenzialmente «romano» ma attento ovunque gli sembrava di fiutare «piste ticinesi», ha anche privilegiato l'attività ticinese a Venezia, e Carlo Palumbo Fossati, veneziano e ticinese, che oggi rappresenta il nostro sicuro avamposto, instancabile indagatore e raccoglitore, che ritorna spesso e sollecito ad arricchirsi di notizie preziose, di fonti inedite, di sollecitazioni intelligenti. Quanto del resto ci sia ancora da scoprire, soprattutto nelle fonti archivistiche, nessun meglio di lui oggi sa. Giustamente è stato chiamato in questa circostanza a essere consigliere e artefice di quella ricreata storia di immagini e di suggestive notizie e documenti che nel cuore della nostra città apre a tutti uno scorcio mirabile d'arte e di storia che è patrimonio comune. La mole delle grandi e piccole cose – ma sappiamo quanto siano anch'esse preziose – ci veniva ancora non è molto ricordata da un altro studioso veneziano, Giovanni Mariacher. Una mole che discende da una costante emigrazione e da una diffusa assimilazione all'ambiente veneziano, che giunge fino a rendere difficile il documentato riconoscimento. Ma è certissimo che la presenza ticinese – chiamiamola così come convenzionalmente suole – è stuolo, è schiera fitta a partire dalla presenza lombarda fin dai tempi della costruzione della Basilica di San Marco. Come in altri luoghi dove civiltà e cultura fiorivano, anche qui i maestri comacini e ticinesi giungevano da una terra avara ma portatori d'innata maestria, temprata nelle generazioni da preziose esperienze e fatiche, e talvolta sorretti da ingegno e, per alti esempi, dal genio, bisogna pur ricordarlo. Questo singolare e ininter-

rotto fenomeno ha sue ragioni più o meno verificabili che si è tentato via via di analizzare. Lasciamo le fondate cause storico-economiche generali e particolari. Per quanto terrestre fosse il viaggio nella grande pianura verso le isolette confuse tra le acque e il cielo della Laguna era pur tuttavia, alla fine, un incontro di acque e di luce. La luce che, con il profilo e certi esiti rupestri di questi, a tratti, singolari monti, suggerisce a Riccardo Bacchelli la rivelazione dell'essenza di questa nostra migrazione d'arte e di creazione come di un dono della luce di questi laghi. In un suo capitolo, «Luce di laghi» appunto, con quel suo personalissimo fantasticare nutrito di storia, egli, contemplando da Carona il cuore della topografia comacina, così riflette: «Il mirabile supremo, è che dalle valli e dai monti e dalle povere ripe della regione dei Tre Laghi, anche dopo venuto meno, non che il fatto e l'ordine, il concetto stesso di scuola e maestranza e stile in senso medioevale, anche ridotte le tradizioni a una consuetudine di mestiere sto per dire simile a quella per cui certi luoghi mandavano e mandano per il mondo arrotini e spazzacamini o «pericottari», i Tre Laghi, e specialmente quel di Lugano, producessero e valenti e grandi e grandissimi artefici e inventori in quel rigoglio dal Rinascimento, che diventa furia d'originalità e d'invenzione individuale, nel Barocco». Ma proprio a Venezia avviene l'incontro di due luci che sorgono l'una dal monte e dall'acqua e l'altra dalla marina. E se – come ci piace immaginare – nel momento più perfetto d'incontro fiorisce una delle gemme veneziane, che è ticinese, «la più bella chiesa barocca a pianta centrale» è stata definita, insomma la Chiesa della Salute di Baldassare Longhena, tocchiamo il fastigio. Lo contempliamo quasi in corrispondenze magiche, che per il Longhena, maroggese nato a Venezia, si può dire sorgano dall'inconscio. La strada è dunque stata a volte luminosa, ma certo lunga e ardua.

E' giusto privilegiare la grande opera, anche nel nostro orgoglio di discendenti, come è giusto estrarre dal lungo catalogo, prima, magari quei luoghi dove la mano dei ticinesi in tutto o in parte ha contribuito a imprimere un tratto inconfondibile di Venezia tra le città del mondo: e con la Salute, il Ponte di Rialto di Antonio da Ponte o quello dei Sospiri di Antonio Contino, o ancora Santa Maria dei Miracoli di Pietro Lombardo e la facciata della Scuola di San Marco; e tornare con Longhena a Cà Pesaro, passare con Giuseppe Sardi al Giglio e agli Scalzi, per approdare con Domenico Rossi a San Stae (cioè Sant'Eustachio) che oggi è scelto a rendere concreto e visivo il giusto seppur modesto tributo per la rinascita di Venezia e per testimonianza di affetto. Ed è giusto che anche chi, come il grande e affascinante pittore di Coldrerio, il nostro Pier Francesco Mola, sia ricordato per il suo soggiorno veneziano, per cui «sentì notevolmente sia l'influsso degli artisti veneti del secolo precedente che quella dei contemporanei». Del resto non è certo per gusto soltanto erudito che Carlo Palumbo Fossati ci ricorda

che la presenza ticinese non è soltanto di artisti ma anche di uomini d'altre arti e d'altra cultura, ponendo, in testa al preciso e secolare paesaggio ticinese a Venezia, Jacopo Morelli, erudito e bibliotecario marciano, e Tommaso Rima, uomo di scienza, medico e chirurgo. Attraverso il passaggio meraviglioso e meravigliante della compatta conchiglia della Salute, che riceve e dà al cielo veneziano cangianti e suggestivi effetti che hanno incantato e tormentato tanti pittori, si arriva sù sù fino a quello spirito arguto e avventuroso che fu lo scenografo e pittore ottocentesco, di Aranno, Vittore Pelli.

Un viaggio che per rinnovate strade e per fraternità secolare non deve, specialmente oggi, finire. Ma un viaggio che ci riporta alle origini e indietro nel tempo per ricordarci che un'opera, un grandioso e prezioso manufatto come Venezia, vuole arte e artisti, vuole lavoro, fatica. Quando si seguono le dotte lezioni degli storici dell'arte che discettano sui maestri comacini ritorna qua e là il richiamo e la qualifica di lapicidi, nel senso di chi ha squadrato la pietra, ha modellato lo stipite di una porta, ha scalpellato un architrave, insomma operai provetti e scelti, che comunque stanno ad opera sotto il sole e la pioggia, gente che va lontano per necessità.

E più sotto, artigiani, carpentieri e manovali, che forse non hanno fatto un contratto, che non hanno il loro nome su nessun documento d'archivio. Ci sono stati, ed anche loro, meno coscientemente, contribuivano a creare la più bella delle città.

Forse qualcuno di questa «gente vile e meccanica» avrà esclamato – ma per diverse e forse più gravi ragioni – come quell'altro «montanaro», in sostanza un conterraneo, Renzo Tramaglino, ad un certo punto del viaggio, entrando nel territorio della Serenissima, «Viva San Marco». Perché San Marco viva, preziosa è l'opera sulle pietre di San Stae, per il cui architetto, Domenico Rossi, non si sono accese le polemiche di ortodossia elvetica sollevate, per le banconote, dal grandissimo e corrucciato Borromini. Anzi Domenico Rossi è passato, per bocca di studiosi eminenti, nel novero, se non proprio nelle associazioni ufficiali, degli architetti svizzeri. Ma perché San Marco viva, è aperta la battaglia. Pur facendo la tara di esasperati allarmismi, restano nel fondo inquietudine e perfino paura, come sempre quando si tratta di cosa cara e insostituibile, di domestico e ad un tempo di grandioso per lo spirito dell'uomo.

In fondo si chiede tutto e poco. Basterebbe che gli uomini coscienti e di buona volontà ci assicurassero, e soprattutto assicurassero i venienti, che, disorientati visitatori nell'intrico di calli, campi, portici e sottoportici di una Venezia tutta risanata e splendida, potranno sentirsi sempre indicare la strada nel modo originale, chiaro e forse un poco divertito, veneziano, che già Shakespeare faceva notare nel suo Mercante, e che un poeta ticinese, Giorgio Orelli, riprende, con un'immagine liricamente suggestiva, ma che sarà bene citare per esorcizzare:

«'El va drito, po 'l volta, po 'l va drito,
po 'l volta...' E quando tace,
l'angelo spettinato par m'additi
oltre le calli il Campo
da cui si svolta nell'eterna pace».

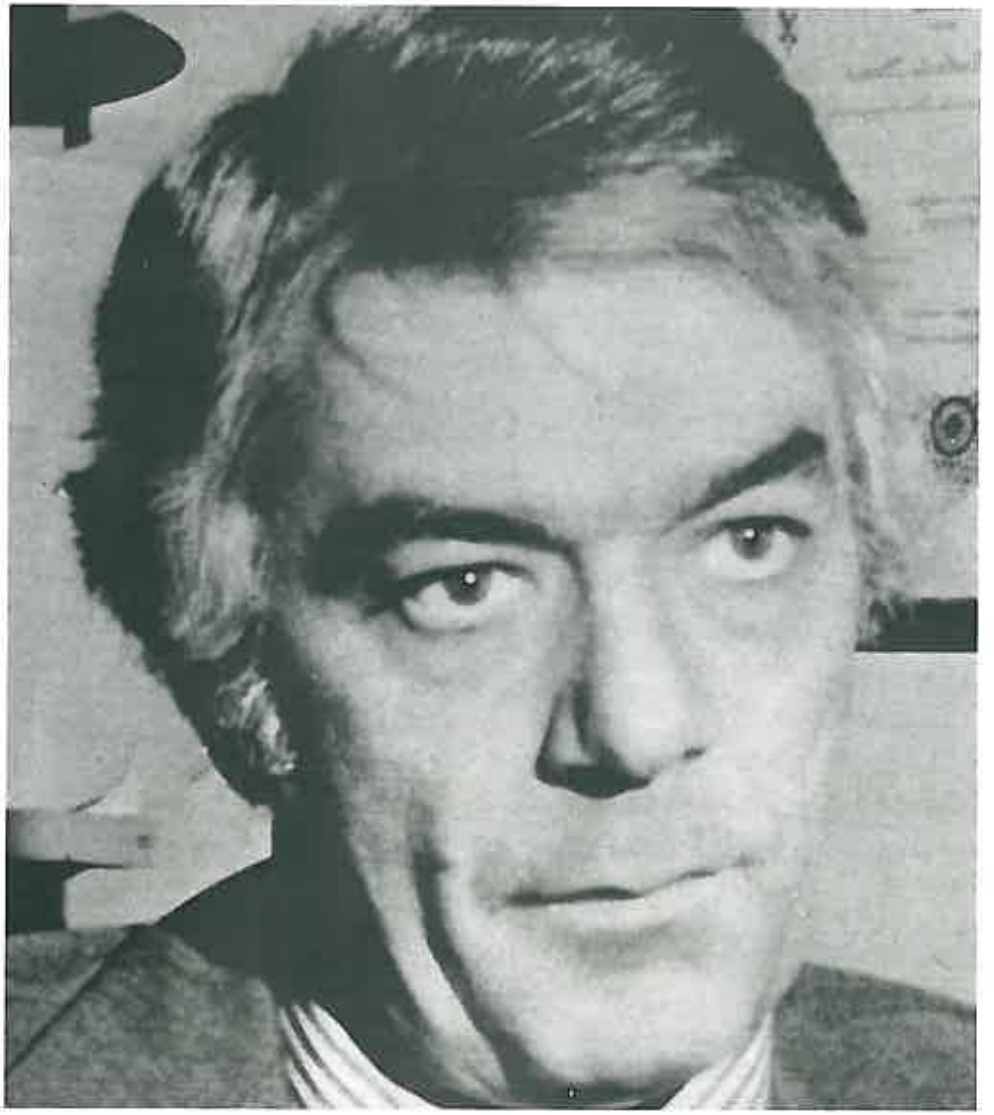
Sensibili alla bella immagine poetica ed esistenziale, oggi preferiamo e vogliamo altro, per poter andare diritto e svoltare e poi ancora diritto, in una immortale Venezia.

PREMIO 1977

*a **ROBERTO BOSIO** «per le sue ricerche che hanno reso possibile la creazione di un cuore artificiale, geniale strumento di progresso nell'arte medica. L'ing. Roberto Bosio ha trovato nel Dipartimento di Cardiochirurgia Sperimentale dell'Ospedale Universitario di Zurigo l'aiuto tecnico e l'ambiente di ricerca scientifica che, in collaborazione esemplare italo-svizzera, hanno permesso di avvicinare le conoscenze umane al servizio della salvezza della vita, ad un nuovo traguardo».*

Lugano, 18 novembre 1978

In tale occasione il Consiglio di Fondazione decise, oltre all'assegnazione del Premio, di versare un contributo al Dipartimento di Cardiochirurgia Sperimentale dell'Ospedale Universitario di Zurigo, diretto dal Professor Marko Turina, per la continuazione degli studi e delle sperimentazioni nel settore del cuore artificiale.



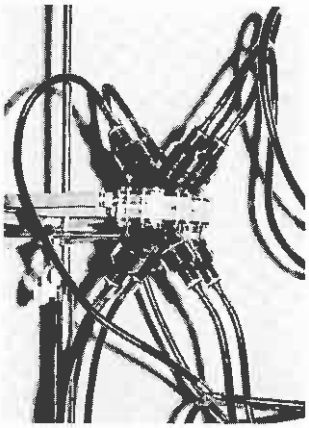
ROBERTO BOSIO *nato a Torino l'11 aprile del 1933 ha effettuato gli studi universitari al Politecnico torinese e si è laureato nel 1960 in ingegneria industriale ed elettrotecnica. Ha iniziato la professione, dedicandosi contemporaneamente all'insegnamento e alla ricerca scientifica sperimentale, specializzandosi nel campo delle macchine elettriche e delle applicazioni elettromeccaniche.*
Dal 1965, si è applicato alla realizzazione di importanti apparecchiature bioingegneristiche per lo studio e la cura delle cardiopatie. E' autore di numerose pubblicazioni e di brevetti nel campo della scienza medica.
Si è impegnato soprattutto alla realizzazione del cuore artificiale, concepito con criteri del tutto originali e rivoluzionari.
L'impiego del cuore artificiale, utilizzato all'Ospedale Universitario di Zurigo a partire dal 1977, è considerato una pietra miliare nel progresso della cardiochirurgia.
Roberto Bosio dirige il Centro di ricerche di bioingegneria a Castiglione Torinese prestando inoltre la propria collaborazione all'Ospedale Universitario di Zurigo.

Resoconto di uno dei primi interventi eseguiti con l'ausilio del cuore artificiale. Zurigo, novembre 1977

«Per la prima volta nella storia della cardiochirurgia una donna è stata salvata all'Ospedale Cantonale di Zurigo, nel mese di novembre del 1977, grazie all'applicazione temporanea del cuore artificiale, realizzato dall'ing. Bosio.
La donna, di quarant'anni circa, era stata operata all'inizio del mese per una doppia sostituzione delle valvole. Un'improvviso, grave collasso post-operatorio ha indotto il prof. Turina e l'ing. Bosio a intervenire con il cuore artificiale.
In pochi minuti il chirurgo ha riaperto il torace della paziente ed ha collocato il doppio by-pass, che interessava sia l'aorta sia l'arteria polmonare, il cuore artificiale completo, composto cioè da due ventricoli di forma cilindrica con sezione semielittica e da apposite cannule per l'allacciamento sia con il cuore naturale sia con la fonte di energia e l'apparecchiatura di comando.
Il cuore artificiale, pompando sangue in continuazione ha in pratica consentito al tessuto muscolare cardiaco dell'ammalata di riposarsi.
Dopo quarantotto ore il cuore artificiale è stato staccato e la paziente ha potuto nutrirsi regolarmente e riprendere le forze».

Breve descrizione secondo le parole dello stesso ing. Bosio:

«L'apparecchio da noi sperimentato è costituito da un corpo cilindrico rivestito all'interno da una membrana deformabile, ancorata alle due opposte estremità del corpo mediante l'applicazione di due testate riportate, provviste di aperture di entrata e di uscita, controllate da valvole a diaframma sincronizzate dal circuito di comando, che assicurano la unidirezionalità del flusso del sangue. Il corpo cilindrico è fornito, radialmente, di un condotto ausiliario per l'immissione del fluido motore nel vano fra la membrana deformabile e la parete interna del guscio. Grazie al collegamento con una sorgente di fluido in pressione, si provoca la contrazione della membrana cui corrisponde la fase di mandata, oppure con una sorgente di depressione si provoca la fase di aspirazione. Tuttavia, per sopperire alla piccola e grande circolazione, quella degli animali superiori e dell'uomo, è necessario impiegare in parallelo due pompe del tipo descritto, cioé in pratica un cuore artificiale doppio. La forma del cuore artificiale fluidico è dunque quella di due cilindri con doppi allacciamenti. Il peso è minimo e sopportabilissimo».
«Nei primi tentativi di innesto, ha dichiarato l'ing. Bosio, si verificavano gli stessi inconvenienti che sono accaduti per il trapianto da uomo a uomo: dopo brevissimo tempo avvenivano fenomeni di rigetto dovuti alla scarsa inerzia chimica dei materiali impiegati e ai fenomeni di emolisi determinati dalla meccanica di chiusura delle valvole artificiali. Un altro problema era costituito dalla fonte di energia; si trattava di trovare una fonte, elettrochimica o meccanica o nucleare, che permettesse la costruzione di un cuore artificiale di dimensioni ridotte e di peso leggero, in modo da essere sopportato per lungo tempo dal ricevente. Ci si è orientati verso un funzionamento fluidico. Esso è un controllo a fluido senza parti meccaniche in movimento; si sono sfruttati cioé fenomeni fisici di interazione di correnti fluide, di adesione di getti alle pareti di controllo, di amplificazione e realizzazione di vortici, ottenendo con questi processi un funzionamento controllato. Il circuito funziona così senza parti meccaniche in moto se non il fluido stesso. Ciò permette di ottenere un livello pressoché nullo di inerzia e un'altissima velocità di commutazione necessaria per tutte le esigenze. Per quanto riguarda il materiale, le nostre personali esperienze compiute nella realizzazione di un cuore artificiale ci hanno indotti alla scelta di materiali come il politilene e l'elastomero siliconico che si sono rivelati molto più idonei rispetto a quelli usati in precedenza».



PREMIO 1979

*a **REMO ROSSI** «Per la sua lunga e preziosa attività nel campo dei rapporti culturali italo-svizzeri, attraverso legami con artisti italiani intrattenuti fin dal tempo della sua formazione milanese e continuati non solo a titolo personale ma anche come promotore del Museo di Arte Contemporanea nel castello Visconteo di Locarno, nonché nella sua veste di Commissario permanente, dal 1962 al 1972, del Padiglione svizzero alla Biennale di Venezia e per la sua preziosa presenza come scultore in raccolte e musei italiani e svizzeri».*

Locarno, 9 maggio 1980

Remo Rossi *(1909-1982) nasce in una famiglia di intagliatori di pietre.*
Non ancora diciassettenne è mandato a Milano, dopo aver frequentato i corsi ginnasiali e per un anno la Scuola d'arte e mestieri di Lucerna.
Nella capitale lombarda rimarrà dal 1926 al 1930. Si trasferisce in seguito a Parigi, dove si iscrive ai corsi dell'Académie Nationale des Beaux Arts, per tornare quindi definitivamente nel 1936 in Ticino, a Locarno.
Remo Rossi fu membro di numerose giurie e commissioni nazionali ed internazionali.
Sue sculture sono presenti in importanti raccolte private e pubbliche, fra cui i musei di Budapest, Venezia, Roma, New York, Ginevra, Zurigo.
Fra le sue opere principali, di carattere pubblico, si ricordano: lo studio commemorativo di Laupen, il monumento a Giuseppe Motta, la decorazione della facciata della Biblioteca Cantonale di Lugano e la fontana nella piazza del Governo di Bellinzona.

Discorso di SERGIO GRANDINI

La Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, dopo aver laureato, nel 1973 e nel 1974, i letterati Riccardo Bacchelli e Reto Roedel; nel 1976 la Fondazione Pro Venezia e nel 1977 l'Ingegner Roberto Bosio (artefice, con l'équipe zurighese dei Professori Senning e Turina, di studi d'alto valore scientifico per la realizzazione di un cuore artificiale), assegna stasera il premio per il 1979 a Remo Rossi, come riconoscimento del suo operare culturale e sociale a favore dello sviluppo dei rapporti italo-svizzeri e per i preziosi contributi offerti all'accrescimento delle comuni civiltà artistiche.

Rossi è stato ed è tuttora autorevole esponente di Commissioni e di Fondazioni destinate a nobilitare le attività creative; è artista noto ed apprezzato in Svizzera e in Italia; è accademico di Spagna ed è presente in importanti collezioni ed in musei svizzeri ed esteri. Non da ultimo Remo (com'è chiamato familiarmente dagli amici) è consigliere e ideale «pater familias» di una nutrita schiera di artisti ticinesi, svizzeri ed internazionali.

Discendente dei «marmorini» Rossi, lavoratori della nobile pietra di Arzo, Remo Rossi, dopo una breve frequentazione della Scuola d'arti e mestieri a Lucerna, si trasferì, ancor giovanissimo, a Milano – attratto dalle luci artistiche della capitale lombarda e dai fascini della scultura – per seguire, dal 1926 al 1930, i corsi ufficiali all'Accademia di Brera e quelli privati nello studio dello scultore Ernesto Bazzaro, artista fra i più celebrati dell'arte milanese dell'epoca. Erano gli anni magici in cui nascevano, nel solco dei civili contrasti fra i tradizionalisti e gli innovatori, nuove gallerie destinate ad assumere rinomanze storiche. Ed il momento in cui – nello scalpitare di intenti e di attese che tradivano, talvolta, l'influsso di teorie politiche socialmente più avanzate – si affermava il nuovo collezionismo.

Dopo aver frequentato e penetrato questo mondo (il mondo artistico della capitale lombarda del primo dopoguerra), Remo Rossi si trasferì a Parigi per iscriversi all'Accademia Nazionale e per seguire, nel contempo, le lezioni private di Despiau all'Accademia Scandinava. Sul palcoscenico parigino della storia dell'arte contemporanea, brillavano già i nomi di Picasso, di Braque, di Arp, di Archipenko e di altri prestigiosi interpreti degli aneliti e delle tendenze innovatrici del ventesimo secolo. Anche a Parigi Rossi respira l'atmosfera di contrasto e di confronto che oppone gli autorevoli esponenti dell'Accademismo ai più giovani protagonisti del Rinnovamento. L'artista ticinese frequenta il famoso Caffé «Dôme», dove intreccia rapporti di amicizia con pittori e scultori italiani (in particolare con Alberto Martini e Gino Severini), in cerca, come lui, di insegnamenti e di nuove esperienze; inaugura un cordiale sentimento umano con Alberto Giacometti; guarda con ammirazione a Laurens, a Lipchitz e alle sculture di Matisse; e partecipa attivamente alle diatribe artistiche dell'epoca e del momento. Decantate infine le idee attraverso il filtro del ragionamento e dell'esperienza personale, egli asse-

conda le simpatie per le espressioni della civiltà italiana, in particolare per l'arte toscana e per quella del Rinascimento, ed opta, in definitiva, per l'interpretazione del linguaggio plastico e per la presenza dell'uomo nella creazione attraverso rappresentazioni non emblematiche, ma figurative. Il giovane Rossi inizia così una luminosa parabola che svilupperà con coerenza formale; con acutezza di intuizioni; con sacrifici di lavoro e con sensibilità per le tradizioni, i caratteri, la natura e la gente del suo Paese, nella ricerca dapprima, e nella felice conquista, poi, di equilibri fra missione artistica ed intuizione creativa.
Nel 1936 Remo Rossi ritorna stabilmente a Locarno, stimolato dalle presenze attive nel Paese. E nel 1943 sposa Bianca Bernasconi che lo seguirà ovunque e amorosamente, compagna davvero preziosa, intelligente e mirabile nell'assecondare l'artista e l'uomo.
Verso la fine degli anni cinquanta Jean Arp, conquistato dalla serenità dei luoghi e dalla dolcezza del clima, approda a Locarno e conosce Rossi che gli offre uno degli ateliers che si affacciano sull'agreste cortile popolato di animali e di uccelli della sua proprietà Ai Saleggi di Locarno. E' il luogo dove il celebre Protagonista del Dadaismo continuerà, sino alla morte, a perfezionare le esperienze volte a decantare le forme ed a presentare l'uomo, gli animali e la natura, nella raggiunta perfezione dei volumi e delle forme. Attorno allo stesso cortile ed accanto a Arp, operano nel fervore creativo, nella pace e nei silenzi della campagna locarnese, altri illustri personaggi dell'arte contemporanea: da Richter a Valenti, da Glarner a Bänninger, da Probst a Lüscher, a Müller, allo stesso Remo Rossi. Arp, affascinato e commosso, manifesta concretamente la sua riconoscenza per Remo Rossi e per la Città che lo ospita, donando al Museo d'Arte contemporanea ubicato nel Castello Visconteo di Locarno, la sua prestigiosa collezione privata e completando il gesto munifico con l'offerta di un eccezionale gruppo di sculture da collocare nelle piazze e nei parchi cittadini. Meravigliosi eventi – questi – dovuti alla lungimiranza di Rossi e consegnati alla storia artistica del Paese.
Nel 1961 il Consiglio Federale nomina Remo Rossi Vice-Presidente della Commissione federale di Belle Arti (Commissione nella quale era entrato nel 1948 in sostituzione di Augusto Giacometti) e nel 1968 lo elegge alla Presidenza della Commissione stessa, rinnovandogli successivamente il prestigioso mandato sino alla fine del 1979.
Dal 1961 e sino al 1972, Rossi è commissario permanente della Biennale di Venezia, dove si prodiga – come responsabile del Padiglione svizzero – nella presentazione dei nostri artisti, nella collocazione delle loro opere, nell'animazione dei loro interessi e nella promozione dei loro rapporti con i maggiori esponenti dell'arte contemporanea di altri Paesi e segnatamente di quella italiana. Il critico italiano Luigi Carluccio ha scritto, al proposito, che l'opera svolta da Remo Rossi

alla Biennale assunse dignità tale da rendere la sua figura rappresentativa di una nazione intesa come paesaggio, come società, come storia; una nazione interpretata su un parametro intellettuale e affettivo di largo respiro monumentale. Nello scandire del tempo si susseguono anche le collocazioni delle opere di Rossi in luoghi prestigiosi. Nella parrocchiale di Courfaivre, ad esempio, dove il suo tabernacolo trova posto accanto alle vetrate di Léger e sul proscenio del grande arazzo disegnato da Lurçat. Oppure nella chiesa di Cornot, nobilitata dalle vetrate di Bissière e dalla sua «Ultima cena». O, ancora, nella parrocchiale di Giornico, dove, all'ombra delle vicine e meravigliose architetture romaniche di San Nicolao, si condensano, nello stupendo basamento dell'altare maggiore, lirismo, suggestione di forme e perfetto dosaggio di volumi.

Eccellente animatore venne definito Rossi da Christian Zervos: animatore d'arte e di sentimenti; animatore di rapporti destinati a sostituire le angustie e le mortificazioni dei confini politici e geografici per consentire agli uomini di identificarsi nel messaggio creativo e nei richiami della sensibilità e del pensiero.

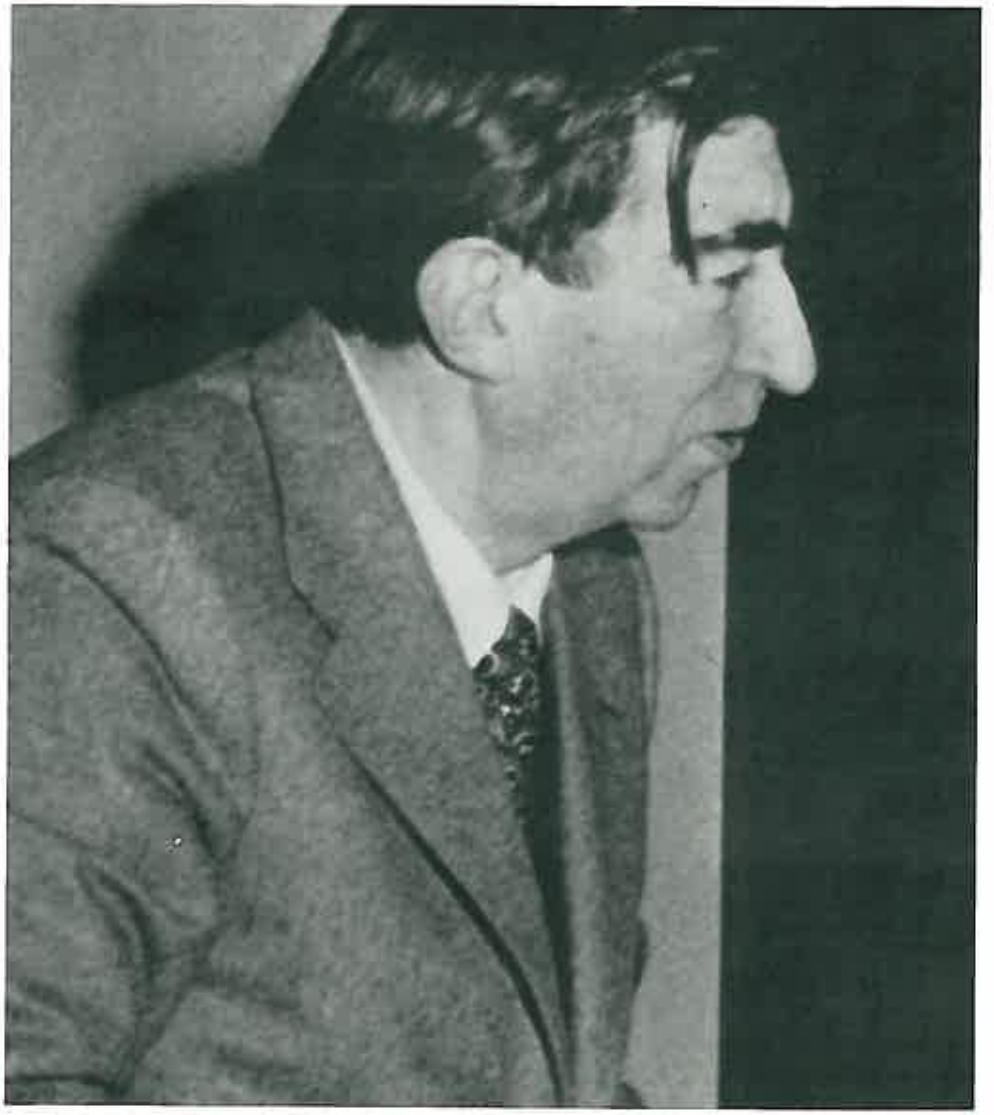
Ho già indicato in Remo Rossi il «pater familias» di molti pittori e scultori ticinesi, svizzeri ed internazionali. La casa ospitale dell'uomo che continua l'antica, rustica e gloriosa tradizione dei marmorini di Arzo, è costantemente aperta, infatti, agli artisti celebri ed a quelli meno noti, agli umili ed ai protagonisti, ai realisti e ai sognatori. E' una casa che si affaccia idealmente sul proscenio dell'arte e della natura, e nella quale si dipana, giorno per giorno, – all'ombra delle storiche pietre del Museo Visconteo di Locarno o fra le visioni appaganti della campagna di Maggia – l'esistenza di un personaggio circondato dalle notazioni del suo gusto, dal calore delle amicizie e dalle simpatie che accompagnano il suo lavoro.

Rossi ha interpretato dunque i presupposti statutari consentendo alla Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana di onorare stasera i suoi meriti civici ed artistici e di ricordare come egli si sia prodigato in un contesto di coerenze formali e di carattere, per incrementare le attività pubbliche e del pensiero, per sviluppare le cordialità e per consolidare il comune patrimonio culturale delle popolazioni di Svizzera e d'Italia. Remo Rossi ha assaporato, per decenni, il calore e la gioia della luce, ma ha saputo anche rifrangere questa luce sugli uomini ansiosi di appagamenti spirituali. Merita quindi stima e riconoscenza.

PREMIO 1981

*a **GIANFRANCO CONTINI** «titolare della cattedra di Filologia romanza a Friburgo per 14 anni, promotore ed organizzatore della partecipazione di studiosi svizzeri a fondamentali edizioni di testi classici italiani, collaboratore di pubblicazioni storiche e letterarie elvetiche, autore di indimenticabili ed ancora attualissimi interventi sulla stampa ticinese, ha saputo interpretare in modo eccezionale la politica culturale dell'incontro dei diversi e del mutuo scambio».*

Lugano, 12 giugno 1981



Gianfranco Contini *è nato a Domodossola (Novara) il 4 gennaio 1912. Compiuti gli studi presso il Liceo «Mellerio-Rosmini», ha frequentato, come alunno del Collegio «Ghislieri», l'Università di Pavia, laureandosi in Lettere nel 1933. L'anno seguente si perfezionò in Filologia romanza con Santorre Debenedetti presso l'Università di Torino.*

Entrato nei ruoli dell'insegnamento secondario, trascorse gran parte dei due anni successivi a Parigi, dove seguì, al Collège de France, all'Ecole des Hautes Etudes e alla Sorbona, i seminari di Joseph Bédier, Clovis Brunel, Alfred Jeanroy e Georges Millardet. Nel 1937-38 è a Firenze, presso il «Centro di Studi di Filologia Italiana» istituito dall'Accademia della Crusca, e insegna per incarico letteratura francese all'Università di Pisa. Nell'ottobre 1938 viene chiamato ad occupare la cattedra di Filologia romanza lasciata vacante da Bruno Migliorini a Friburgo in Svizzera, dove resterà (tenendo contemporaneamente nel 1948-49 l'incarico della medesima disciplina all'Università di Neuchâtel e con l'intervallo del primo semestre 1951-52 trascorso all'Università di Berkeley in California) sino al 1952. All'inizio del 1953 è di nuovo a Firenze, ordinario di Filologia romanza nella Facoltà di Magistero, dal 1954 ha l'incarico di Storia della Letteratura latina medievale nella Facoltà di Lettere: nel 1955–56 vi è ordinario di Letteratura spagnola, e nel 1960-61 di Filologia romanza per passare in seguito alla Scuola Normale di Pisa sempre quale docente di Filologia romanza.

Per ciò che è dell'attività parallela a quella universitaria vanno, fra l'altro, segnalate la direzione del «Centro di Studi di Filologia Italiana» (dal 1956 al 1970) – e della rivista «Studi di Filologia Italiana» (dal 1958 al 1963 con Bruno Migliorini) – nonché la presidenza della Società Dantesca Italiana (dal 1957 al 1967).

«LA PARTE DI GIANFRANCO CONTINI NELLE RELAZIONI CULTURALI ITALO-SVIZZERE»

Relazione di Giovanni Pozzi, (ordinario di letteratura italiana all'università di Friburgo)

Gianfranco Contini venne chiamato ad occupare la cattedra di Filologia romanza nell'università di Friburgo durante il semestre d'estate del 1938, ad un'età in cui raramente, ai tempi nostri, si accede all'insegnamento universitario. L'età del professore, di poco superiore a quella dei suoi studenti, ma anche il suo curriculum accademico e scientifico, così rapido ed intenso, non mancarono d'impressionare l'ambiente, come si rileva dall'articolo della «Liberté» del 7 XI 38 che ne annunciava la nomina. Ancora due anni più tardi, il dies accademicus, il rettore, sottolineando l'apertura dell'ateneo friburghese verso i giovani, dava un saluto particolare al non ancora trentenne Contini.

Accettando la chiamata a Friburgo, Contini s'impegnava a restarvi per 3 anni. Le vicende della guerra, con tutto ciò che significarono nello svolgersi della vita accademica italiana, prolungarono quel soggiorno fino alla fine del 1952, egli lasciò definitivamente Friburgo nei primi mesi del 1953, dopo avervi insegnato per 28 semestri. Un «longum aevi spatium dans la vie d'un homme et (si je puis m'appliquer ce terme) d'un savant», diceva egli stesso nel commosso congedo alla facoltà. Riconoscendo di avervi «parachevé sa maturité scientifique et sa formation professionnelle», indicava, nella stessa forma della modestia più schietta, qual'era stata la sua linea di condotta nell'insegnamento universitario:

«Je voudrais être plus sûr d'avoir apporté une contribution appréciable à l'organisation des études et des bibliothèques et à la formation technique des élèves».

Nell'attività universitaria così intesa, ed in quella a più largo raggio estesa a tutta la Svizzera ed alla patria d'origine durante quei lunghi 14 anni (troppo brevi per noi di qua dal suo Sempione), sta la base dell'attuale riconoscimento che la Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana gli testimonia, dimostrando un'acuta sensibilità verso gli autentici valori culturali.

Sulla cattedra di Filologia romanza dell'università di Friburgo si era installata una vera dinastia di professori italiani di eccellente rinomanza. La loro presenza, iniziata con Giulio Bertoni nel 1902, proseguì ininterrottamente fino ad oggi con Angelo Monteverdi (1923-32), Bruno Migliorini (1933-38) e, dopo Contini, con Arrigo Castellani (1953-67) e con Aldo Menichetti, l'attuale ordinario, che, provenendo dalla scuola fiorentina di Contini, rinnova a Friburgo la presenza dell'antico e non dimenticato maestro. Questa ininterrotta presenza italiana costituisce un fatto straordinario per una cattedra posta in territorio francese (ed al limite tedesco), dove l'insegnamento della Filologia romanza dovrebbe essere centrato soprattutto sul francese antico e sul provenzale. Uno degli effetti più vistosi di questa singolare situazione fu il privilegio di cui godette l'italiano antico: una presenza nei corsi e nei seminari impensabile qualora la cattedra fosse stata occupata da un professore di espressione linguistica francese. Ciò ebbe un riflesso sulla cattedra parallela di letteratura italiana, fondata pure nel 1902 (prima in

Svizzera dopo quella del Politecnico di Zurigo): essa si rinforzò al punto da trasformarsi, da cattedra per stranieri quale era all'inizio, in cattedra con fisionomia prettamente italiana, simile a qualunque cattedra letteraria eretta in un'università italiana. Questo rafforzamento, profilatosi per via d'una dinamica interna alla facoltà friburghese, coincise felicemente con la crescita sociale della Svizzera Italiana, che permise un accesso sempre più rilevante di ticinesi e grigionesi agli studi letterari. La struttura dell'insegnamento dell'italiano offerta da Friburgo e il prestigio dei cattedratici lì presenti, orientarono verso quell'università le preferenze dei giovani svizzeri italiani. Contini vi giunse quando questa tendenza stava prendendo corpo. Egli seppe cogliere subito di questa situazione un elemento rilevante, di per sè estraneo al ruolo accademico affidatogli: che la presenza della civiltà italiana in Svizzera dipendeva non tanto dagli istituti universitari delle regioni tedesche e romande, quanto dalla coscienza di italianità che la Svizzera italiana avrebbe saputo sviluppare al suo interno. Non si poteva allora stare ad aspettare sulla linea di arrivo l'affluenza dei giovani; bisognava portarsi alla partenza.
E perciò egli annodò intense relazioni al sud delle Alpi, meglio di quanto seppero fare i suoi predecessori, compreso il solerte pellegrino suo collega in lettere italiane Paolo Arcari. Qui sta a mio avviso il punto d'avvio più rilevante della nuova situazione che si venne creando nei rapporti fra Friburgo e il Ticino. Un altro elemento vi pesò non poco.
Oltre alle competenze accademiche, Contini aveva dalla sua il fascino che esercita sulla cultura aggiornata la critica militante, nella quale egli si era acquisito un ruolo di selezionatore e di ispiratore fra i più autorevoli.
Presentando la sua candidatura alla facoltà friburghese, egli aveva tenuto distinta la propria attività di filologo da quella di critico, non sottomettendo quest'ultima al giudizio accademico; non nascondendone tuttavia la presenza, con la solita in lui schiva modestia ed elegante consapevolezza.
In questa distinzione – non separazione di compiti – non si deve leggere una remora professionale, bensì un orientamento morale e mentale decisivo, perché ispirò l'intiero suo insegnamento universitario. Egli articolò sempre le due attività come compiti distinti, ma non le tenne separate in due compartimenti stagni. Così, con la più grande naturalezza e conseguenzialità, introdusse il moderno accanto all'antico nei corsi friburghesi. Qualcosa si deduce dai titoli, forzatamente generici, dei programmi delle lezioni: «Testi lombardi antichi e moderni; *Analisi linguistiche di autori italiani antichi e* moderni*». Molto di più avvenne in realtà. Mi si permetta di ricorrere alla memoria personale per quegli anni, gli estremi, in cui fui presente al suo insegnamento.*
Da dietro la generica etichetta di «Technique Philologique: les corrections des auteurs» i felici che han potuto si videro comparire l'un dietro l'altro i nomi di

Mallarmé, Proust, Rimbaud, Petrarca, Ariosto, Leopardi, Manzoni. Da sotto il titolo quasi quasi legale per una cattedra di filologia romanza, «Du latin au français», emerse la fresca vena del metodo strutturale, ben prima che l'ondata, rotto l'argine della sperimentazione, si esaurisse nello stillicidio delle mode; ed era un'informazione che andava dalla scuola ginevrina di De Saussure, Bally, Sechehaye alla fonologia di Troubetzkoi all'evocazione insistita delle originalità metodologiche di Gilliéron. E così via, di sorpresa in sorpresa, fino al corso dell'estate 1950, che nascose sotto la modesta copertura d'una «Lettura filologica di testi poetici del '200 italiano» l'intiero riesame della metodologia e tecnica dell'edizione critica, da Lachmann a Bédier. Chi conosce le pubblicazioni di Contini in quegli anni, afferra subito come egli venisse proponendo agli studenti gli avanzamenti della sua ricerca personale. Ma c'era anche l'altra faccia del suo insegnamento, la faccia umile e dimessa dell'insegnamento di base, dei fondamenti della lingua (fonetica, etimologia, grammatica) che egli volle sempre dirigere personalmente nei seminari per principianti, con la fede nella necessità delle conoscenze positive che egli coltivava ed esigeva senza essere positivista. Tutto questo in vista della formazione dei futuri insegnanti. La sua pedagogia alternava, anzi congiungeva, il momento per così dire chiuso dell'informazione minuta e precisa ed il momento aperto della ricerca, orientata verso ciò che di più nuovo si andava facendo nel campo degli studi, con tempestività sempre, spesso anche anticipando temi, metodi e fortune individuali. Egli stesso ne aveva formulato gli estremi, rispondendo nel 1941 ad un'inchiesta della rivista «Primato» sull'università:
«quanto più capace empiricamente d'impartire nozioni istituzionali, il maestro moderno avverte come sempre meno probabile la sua fornitura di scienza «oggettiva» ex cathedra, *fosse pure come monografia paradigmatica;*
vorrà collaborare, applicare, nella sede tanto più essenziale del seminario».
L'influsso di un insegnamento così orientato si è fatto sentire nella scuola svizzera. Se diamo uno sguardo all'attuale consistenza e struttura dell'intellighenzia ticinese, vediamo ovunque dei posti chiave occupati da allievi suoi: negli archivi, nelle biblioteche, nelle strutture scolastiche, nell'insegnamento medio-superiore, in quello universitario (come è vero, oltre che per Friburgo, per Basilea con Bonalumi), nella libera ricerca scientifica proseguita fuori dai quadri istituzionali, come è il caso isolato ed esemplare di Maria Teresa Casella, ultima sua allieva friburghese.
Un analogo fenomeno si è creato nella Svizzera centrale (tipica zona d'influenza dell'università di Friburgo), specialmente presso le scuole rette dai benedettini, dove insegnamento e ricerca portano ancora il segno di Contini. Al di là del fatto esclusivamente svizzero, va sottolineato come non pochi studenti italiani sono

pure passati nella scuola continiana di Friburgo; e come li sia germogliato in loro un interesse poi mai smesso per i rapporti culturali italo-svizzeri: basti fra tutti citare Dante Isella, oggi non per caso professore d'italiano al Politecnico federale di Zurigo, ma da sempre attento analista delle ragioni lombarde del Ticino e delle presenze elvetiche in Lombardia. L'effetto sul duplice fronte, cui accennavo, della filologia e della militanza critica, può essere ancora misurato nella realtà tangibile del fatto editoriale su due eventi di gran rilievo: su di un fianco, la collaborazione di ticinesi (ricordo Romano Broggini) all'allestimento dei testi critici nell'antologia dei «Poeti del Duecento» della Ricciardi (uno degli avvenimenti fondamentali della filologia italiana di questo secolo); sull'altro, il rinnovamento della letteratura ticinese, da Contini incoraggiata ed in almeno due protagonisti tenuta a battesimo: Giorgio Orelli e Amleto Pedroli, suoi allievi friburghesi. A quest'ultima azione Contini ha contribuito anche con la presenza sia nella giuria che attribuì i premi di «Libera stampa», sia nelle iniziative editoriali ticinesi di quegli anni (le più rilevanti del secolo), a fianco di Pino Bernasconi. Tutti elementi che molto hanno contribuito alla sprovincializzazione della cultura ticinese, portando alla ribalta, oltre al citato Orelli, il caso singolare dello scrittore italiano di Berna Adolfo Jenni. Tornando all'altro corno, Contini ha pure partecipato alla commissione filologica del Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana.

Della sua non mai spenta attenzione verso i fatti culturali ticinesi anche dopo la sua partenza da Friburgo, testimonia il profilo del filologo ticinese Carlo Salvioni, apparso nel 1961 sull'«Archivio storico ticinese», per non dire dei ritorni, rari, ma preziosi, sulle pagine culturali del «Dovere» nel 1950 e nel 1979, nonché della conferenza del centenario manzoniano, tenuta a Locarno.

La sua opera di diffusione della cultura italiana in Svizzera non abbracciò solo il territorio di espressione linguistica italiana. Basti ricordare la sintesi della letteratura italiana contemporanea, comparsa sulla rivista ginevrina «Lettres» del 1944: oppure il rendiconto sulle «Note autobiografiche» di Mazzini, apparso in «Formes et couleurs» dello stesso anno. La prefazione ad una scelta di poesie di Montale, tradotte, con testo a fronte, da Silvio d'Arco Avalle e Simone Hotelier, edita a Ginevra nel 1946, s'iscrive pure fra i tentativi più importanti e riusciti tesi a portare alla conoscenza del restio pubblico francese la nuova poesia d'Italia.

Accennavo di sopra ad un ritorno di Contini sui giornali ticinesi. Un capitolo particolare, forse il più importante nell'ottica dei rapporti culturali italo-svizzeri, va appunto riservato agli scritti apparsi sui nostri quotidiani nel periodo bellico. I giornali ticinesi ebbero allora il merito di aprirsi alle ansie degli italiani rifugiatisi su suolo svizzero dopo il crollo del fascismo e di quegli altri, che, come Contini, già vi erano domiciliati, e che dalla Svizzera seguivano la resistenza contro l'antico regime e l'occupazione tedesca. Fu una stagione eccezionale per la nostra stam-

pa quotidiana, la cui importanza e singolarità è stata finora troppo trascurata; ben vengano dunque studi e riedizioni, come quelli di Renata Broggini (che con iniziativa felicissima ora raccoglie gli articoli continiani) e di Corrado Foletta con la memoria di licenza presentata a Friburgo. Come dicevo, Contini, nella duplice veste di docente a Friburgo e di resistente nella sua Ossola, trovò nei giornali ticinesi il luogo ideale per esprimere le tensioni e le speranze del momento.
Il gruppo più nutrito dei suoi contributi è andato al supplemento settimanale del «Dovere», uscito, sotto il titolo di «Cultura e azione», dal febbraio al giugno del 45. Sul «Corriere del Ticino» apparvero alcuni articoli più orientati verso la letteratura; vi primeggiano la presentazione di Jenni sul versante svizzero e su quello italiano la segnalazione precocissima del primo libro di chi sarebbe poi diventato uno dei protagonisti della nuova letteratura: Pier Paolo Pasolini. Di ugual tono gli articoli concessi a «Libera stampa», che recensiva «Paesi tuoi» di Pavese e «Ultime cose» di Umberto Saba, uscite queste ultime nella collana di Pino Bernasconi. Fuori dai fogli quotidiani, vanno ricordati, oltre al fondamentale «La letteratura, la libertà», che apriva l'eletta e sfortunata rivista luganese «Belle lettere», i bellissimi «divertimenti» dedicati ad artisti ticinesi od operanti nel Ticino (Pietro Salati, Marino Marini, Guido Gonzato), od al poeta Orelli quando, ragazzo felice, faceva la sua prima apparizione poetica nè in bianco nè in viola.
I contributi ai nostri giornali, guardati nel loro insieme, ripercorrono tutti gli itinerari culturali cari al Contini maggiore: ripropongono nel modo più clamoroso il dono della scoperta fulminea e tempestiva (come fra tutti predica la recensione a Pasolini e la promozione, contestata, di Orelli); fanno da tramite alle novità che contano, indirizzandole da nord a sud e viceversa (e così s'incrociarono a Lugano le segnalazioni più splendide, dalla dolente lettura di Barth su «Noi e i tedeschi» alla ripresa della prestigiosa rivista «Esprit»). Tuttavia l'aspetto più rilevante degli editoriali ticinesi di Contini è altrove. E' nella sostanza tutta nuova di indole politica che la cruda realtà del momento storico impose; è nelle premesse teoriche con cui fu interpretata quella rovente attualità; è nella trepidazione morale e religiosa con cui venne avvicinata. Allora allo studioso s'aggiunse non solo il cittadino ed il resistente, quali furono molti degli esuli di quegli anni, ma il composito singolare di un politico non professionale ispirato da principii generali e di un credente non dogmatico investito da un forte afflato di religiosità: fu il far politica per ragioni metapolitiche e il tuffarsi in una religiosità che non voleva ridursi a religione, per spigolare da parole sue. Era tuttavia una metapolitica non astratta: «non crediamo alla politica pura,... la detestiamo profondamente come il nostro individuato nemico», scriveva aprendo la collaborazione regolare al «Dovere». Scartandosi dagli scogli opposti del pessimismo metafisico e teologico e dell'ottimismo rivoluzionario, Contini si poneva di fronte alla dura realtà dei fatti,

appellava alla fiducia verso i giovani, interpretava gli episodi della resistenza popolare italiana nel quadro grande della liberazione dei popoli e della presa di coscienza democratica, giudicava inscindibili i piccoli dai grandi eventi e proclamava sul terreno del governo il decentramento del potere, l'autonomia amministrativa locale e la democrazia economica. Era anche una religione non eterea nè esoterica, se la si vede ovunque in questi scritti nutrirsi nel pensiero di consapevolezze teologiche ed esprimersi nella lingua col lessico più essenziale al discorso cristiano, quello basato sulle virtù teologali. Contini stesso, così pronto all'autoriflessione come al distacco amabilmente autoironico da sé, lo sottolineava nell'ultimo editoriale del «Dovere», quando, invitando alla speranza, chiosava: «ora che tanto si parla, e magari per bocca nostra, delle altre due». Per le ragioni che ho qui esposte queste pagine ticinesi di Contini mi pare possano formare un'antologia fra le più esemplari di prosa civile del 900.

Questi sono i fatti, i puri fatti che a mia memoria caratterizzano i contatti di Contini con la Svizzera sui due piani dell'incarico pubblico nell'università e della libera azione personale, l'uno e l'altro negli aspetti molteplici della pedagogia, dell'azione civile, della promozione letteraria e culturale, della riflessione intellettuale. Non ho parlato qui della produzione scientifica del Contini filologo e linguista, nemmeno di quella, così rilevante, elaborata negli anni del soggiorno svizzero. E' un discorso che trascende la cornice, stretta, di questa occasione; d'altronde, la nuda cronaca che qui ho fatto, pecca non tanto per difetto d'elenco quanto per reticenza d'interpretazione. Non ho nemmeno parlato, tornando al suo impegno universitario, che si svolse ancora per un decennio dopo la parentesi politica ora evocata, di quell'altra pedagogia, di quell'altro magistero svolti da lui a Friburgo fuori della cattedra, nei ritorni a casa dopo i corsi, dove tanto ci piaceva accompagnarlo, nelle uscite per la campagna o verso i laghi, negli inviti al suo buon ritiro di rue Moléson: un magistero che, uscendo dalle strette dell'ufficio nonché dell'ufficialità, realizzava l'ideale barthiano del maestro che si spoglia di sè con atto antipedagogico, ma profondamente umano, per farsi uguale al discente. Non ne parlo, perché sono motivi che gli allievi di allora vogliono conservare nella cella della propria memoria, disponibili solo per le intermittenze del cuore. Mi piace invece evocare con le sue stesse parole l'ambiente friburghese di allora e i rapporti che correvano fra il maestro e gli studenti (sono quelle che chiudono la già citata «Risposta a un'inchiesta sull'università»): «Insegno in un'università straniera, fabbricata su schemi germanici «ancien régime», con scarsezza d'esami e d'obblighi e con esercitazioni abbondanti, e non noto differenze rispetto alla media delle nostre scolaresche, nell'ordine d'una libera formazione intellettuale. E' questione d'uomini: di maestri più che in altra epoca fraterni e, se fosse lecito dire, e nell'accezione accennata, «disperati». Ogni problema pedagogi-

co è d'amore, da Platone in giù (e sia lecito ripensare con gratitudine al Sommario di pedagogia): oggi più esplicitamente che mai».
E' un autoritratto involontario, come quello del santo che, indirizzando gli altri all'amor di Dio, vien descrivendo la propria santità.

PREMIO 1982

*all'**ISTITUTO SVIZZERO DI ROMA,** «per aver offerto, lungo l'arco di oltre un trentennio, a giovani svizzeri, desiderosi di approfondire le loro conoscenze o la loro arte, l'opportunità di intraprendere ricerche o lavori originali in un centro di cultura classica particolarmente qualificato e per aver nel contempo incoraggiato l'attività di artisti e scienziati della Svizzera, mettendo a loro disposizione condizioni specialmente favorevoli di soggiorno in Italia, contribuendo in tal modo efficacemente allo sviluppo dei rapporti italo-svizzeri e favorendo così una sempre migliore intesa fra i due popoli».*

Lugano, 10 dicembre 1982

Nel 1945 la Contessa Carolina Maraini-Sommaruga palesa al Consiglio federale l'intenzione di far donazione alla Confederazione Elvetica della sua villa al Pincio, a condizione che essa sia posta al servizio della cultura, nel segno della collaborazione tra Svizzera e Italia.
L'Istituto viene inaugurato il 19 maggio 1949.
L'Istituto si propone di offrire a giovani svizzeri la possibilità di approfondire le loro conoscenze, di perfezionarsi nella loro arte, di effettuare ricerche oppure di realizzare lavori originali in un ambiente di cultura classica. Inoltre, l'Istituto accoglie, per un periodo che va da un anno ad un massimo di tre anni, borsisti laureati in archeologia, filologia, storia dell'arte, storia della Chiesa, storia delle scienze, musicologia, sociologia, diritto e lettere, nonché giovani artisti (pittori, scultori, incisori, architetti, musicisti e restauratori) di nazionalità svizzera.
Per quanto concerne le attività culturali e scientifiche, l'Istituto organizza conferenze di studiosi di archeologia, storia, storia dell'arte, filologia, letteratura ecc., concerti di musicisti o compositori svizzeri, mostre o presentazioni di libri, atti ad illustrare le relazioni culturali tra la Svizzera e l'Italia.

DIRETTORI DALL'ANNO DI FONDAZIONE:

Prof.ssa Margherite van Berchem (1948-1949)
Prof. Christoph Simonet (1949-1952)
Prof. André Labhart (1952-1954)
Prof. Ernest Giddey (1954-1956)
Prof. Gustav Grossmann (1956-1961)
Prof. Paul Collart (1961-1970)
Prof. Gustav Ineichen (1970-1975)
Prof. Kurt Forster (1975-1977)
Prof. Clemens Krause (1977-)

PRESIDENTI DALL'ANNO DI FONDAZIONE:

Plinio Bolla (1947-1961)
Brenno Galli (1961-1976)
Arturo Marcionelli (1976-1980)
Franco Masoni (1980-)

Discorso di FRANCO MASONI, (Presidente dell'Istituto Svizzero di Roma)

Questo d'oggi è incontro tra Fondazioni di mecenatismo culturale.
Quella dell'Istituto Svizzero di Roma che accetta con gratitudine il premio attribuitole, e la Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, il cui Consiglio, come un'eletta giuria di saggi, da quasi dieci anni dispensa riconoscimenti di questa importanza: ed a personalità o enti così benemeriti, che l'accompagnarsi ad essi, da Riccardo Bacchelli a Gianfranco Contini, da Reto Roedel a Remo Rossi, da Roberto Bosio alla Fondazione Pro Venezia, è titolo d'onore per l'Istituto Svizzero. E' un riconoscimento per chi ne ebbe l'idea, per chi lo volle e lo fece realtà, per tutti coloro (direttori membri amministratori) che in trent'anni di paziente lavoro lo portarono ad essere l'unico istituto accademico elvetico di lingua italiana ed insieme il balcone che la cultura, le arti e le università del nostro Paese aprono ai giovani studiosi verso l'Italia, la Grecia e tutto il bacino mediterraneo, fino all'Africa ed al Medio Oriente.
Per tutti vanno ricordati qui la donatrice della villa in cui l'Istituto ha sede, Carolina Maraini-Sommaruga, i direttori che si sono succeduti, da Marguerite van Berchem all'attuale, prof. Klemens Krause, i Presidenti che mi hanno preceduto Plinio Bolla, Brenno Galli, Arturo Marcionelli.

* * *

L'Istituto ospita annualmente una quindicina di membri: altri ospiti s'alternano per brevi periodi di studio. I membri trascorrono all'Istituto da uno a due, eccezionalmente tre anni. Alcuni sono artisti che vi ritemprano l'ispirazione nel contatto con un altro ambiente, con i monumenti e con i cieli latini. I più sono giovani accademici, che nell'Istituto conducono una ricerca strettamente legata a Roma per tema, raccolte, materiali e biblioteche da consultare. Li assiste un direttore a livello di professore universitario, che ha anche altre attività scientifiche personali.
A tutte queste ricerche si aggiungono colloqui, simposi, conferenze, esposizioni, concerti, che contribuiscono a far meglio conoscere a Roma la nostra cultura ed a mettere in contatto membri e invitati dell'Istituto con quella italiana.
Fin dai primi anni, l'Istituto pubblica le opere di ricerca dei suoi membri nella collana «Bibliotheca Helvetica Romana»: da qualche anno, anche gli artisti hanno la possibilità d'illustrare le loro opere romane in una raccolta di cataloghi.

* * *

E' degno di rilievo che, dietro la Fondazione donatrice sta un'antica banca luganese, da cui quella trae i mezzi del suo intelligente mecenatismo: lo rivelano l'intestazione e l'unione personale nel nome del Presidente della Fondazione, dott. Gianfranco Antognini.
Ma come, ci si obietterà, non è proprio dagli artisti, dai giovani accademici e ricercatori che più muovono riserve e sfiducia per quanto viene dalle banche e dall'economia? Ebbene, è soprattutto in quel clima sfavorevole, che occorre più

che mai non perdere occasione di mostrare agli uni l'importanza e le ragioni degli altri, d'invitare a sceverare le critiche serie e costruttive da quelle che, per superficialità o preconcetto, non sono tali. Tentare di far avvertire ai pratici come l'insoddisfazione dei giovani, degli artisti e degli intellettuali, sia entro limiti civili indispensabile quale spinta al loro impegno artistico, scientifico, tecnico e professionale, ed ai teorici la necessità di intendere e apprezzare le attività economiche produttrici delle ricchezze, senza le quali socialità o cultura non avrebbero, o quasi, di che operare. Cercare di far apprezzare il grande valore di ogni serio sforzo dei settori economici per la cultura, l'arte, la scienza.
Purtroppo, gli anni di difficoltà, che attraversiamo, assottigliano le possibilità finanziarie e d'impegno degli uomini d'affari, la loro disponibilità a lasciarsi coinvolgere sul fronte politico e culturale: uno sviluppo preoccupante, poiché quell'impegno, che ha fatto le grandi collezioni e il prestigio dei pionieri industriali e la loro presenza nelle associazioni scientifiche e artistiche, la partecipazione dell'economia alla ricerca, alla gestione del Fondo Nazionale, della Pro Helvetia e ad altre iniziative, è per tutta la società un elemento vivificatore.
L'Istituto Svizzero è nato sotto il segno di questa osmosi: «i mezzi per realizzarlo», scriveva il Consigliere Federale Etter, presentando l'Istituto al pubblico, «sono raccolti insieme dalla Confederazione e dall'iniziativa privata».
«Die Mittel werden vom Bund und von der privaten Initiative gemeinsam aufgebracht. Der Bund leistet einen jährlichen Beitrag von 30.000 Franken, unter der Voraussetzung jedoch,dass von privater Seite Gesamtbeiträge in mindestens gleichem Ausmass aufgebracht werden. Bisher wurde noch jedes Jahr diese Voraussetzung erfüllt, und ich danke jenen, die sich in besonderer Hingabe um die Finanzaktion angenommen, wie den Privaten und den Unternehmungen, die dem Institut ihre freigebige Unterstützung liehen. Sobald ein gewisses Stiftungskapital geäufnet sein wird, soll das Institut in eine Stiftung umgewandelt werden.»

* * *

L'idea d'un Istituto Svizzero covava da tempo nella colonia svizzera in Italia e a Roma: compatrioti intraprendenti nel turismo, nei commerci, nell'industria. Sarà proprio la vedova d'uno di questi capitani d'industria nel miglior senso del termine a dar corpo al sogno, con la donazione alla Confederazione Svizzera della villa Maraini.
Emilio Maraini: un Luganese che portò in Italia l'industria dello zucchero; operosità fortunata, premiata con la dignità di Deputato del Regno, e la presidenza della Croce Rossa Italiana.
Nel 1907, Emilio Maraini erige a Roma il suo palazzo. La sua vedova, Carolina Maraini-Sommaruga, sul finire d'una vita d'instancabile attività benefica, quarant'anni dopo, lo offrirà alla Confederazione Svizzera, «affinché sia posto perpetuamente al

servizio della cultura, nel segno della collaborazione tra la Svizzera e l'Italia»; la volontà della donatrice è manifestata al Consiglio Federale dal nipote dott. Carlo Sommaruga, nel maggio 1945: la donazione è stipulata a Roma il 5 aprile 1947.
Personalità delle scienze e delle arti, raccolte intorno a Plinio Bolla, allora Presidente del Tribunale Federale, indicano il principio, ispirato ad un concetto profondamente liberale della cultura, che reggerà l'Istituto: è la volontà «ch'esso non dipenda dallo Stato, ma sia diretto dai cultori stessi delle discipline, che è chiamato a servire in collaborazione con l'autorità federale e con la donatrice e la sua famiglia».
La Commissione consultiva, designata pariteticamente dal Governo Federale e dalla donatrice, approva, quasi esattamente trentacinque anni fa, il 12 dicembre 1947, lo statuto della Fondazione; ne definisce gli scopi e si costituisce in primo Consiglio dell'Istituto.
il 4 agosto 1948, il Consiglio Federale affida alla fondazione la villa Maraini; Marguerite van Berchem funge quale direttrice fino al 1° aprile 1949, allorquando subentra Christoph Simonet, libero docente all'Università di Zurigo; l'Istituto è inaugurato il 19 maggio 1949, presenti per l'Italia Guido Gonella, Ministro della Pubblica Istruzione, per la Svizzera René de Weck, Ministro plenipotenziario a Roma, la donatrice e altre personalità dei due Paesi.
Create una Casa Svizzera, affidatela alla Gründlichkeit alemannica, ravvivatela dell'immaginazione latina: fortuna adjuvando, il seguito non è difficile da prevedere. Studi e pubblicazioni intrapresi, relazioni operosamente intessute dai direttori, dai presidenti, dai giovani studiosi. Libri che dagli scaffali della modesta biblioteca hanno informato, incoraggiato, ispirato.
Esposizioni, conferenze, tavole rotonde, contatti tra scienziati e studiosi. Ricerche dei membri, fattesi a loro volta materia di consultazione, di studio, d'insegnamento: ciascuna della ventina di opere pubblicate nella Bibliotheca Helvetica Romana è frutto d'anni di ricerca: la decima, ad esempio, si compone di parecchi volumi, dedicati agli scavi del santuario di Baalsamin, a Palmira. Tra le più recenti, è il simposio sul Palladio, edito dal penultimo direttore, prof. Kurt Forster, con Martin Kubelik. Nella prima apparsa, François Lasserre, poi professore universitario e membro del Consiglio e del Comitato direttivo, ha presentato e commentato il «Della musica», di Plutarco: il fatto ch'egli abbia inaugurato la Collana sembra averlo predestinato alla sua carica attuale, di Presidente della Commissione pubblicazioni.
Di Hans Jucker, primo membro accolto dall'Istituto, poi rinomato professore di archeologia classica all'Università di Berna, è il terzo volume, il primo che tratta d'antichità romane: Italia e Roma prenderanno poi, nella raccolta, il primo posto: ma già i pochi temi citati rivelano una vocazione mediterranea. Non a caso, da Roma Klemens Krause ha diretto per anni gli scavi di Eretria. Tra i molti aspiran-

ti, l'Istituto ne può accogliere solo pochi: l'ardua scelta, per conciliare la qualità dei lavori, i temi, la rappresentanza delle varie discipline, università, regioni e Cantoni, è affidata a due Commissioni: una si occupa di artisti e scrittori, l'altra degli accademici. Una Commissione segue la gestione romana, un'altra la Biblioteca, un'altra le pubblicazioni: la Commissione finanze sorveglia l'amministrazione e prepara i preventivi ed i conti; i tempi che attraversiamo ci hanno costretti ad affidare ad un'altra la ricerca di sostegni pubblici e privati: la prospezione a lungo termine dei risultati d'esercizio, rende indispensabile un aumento del capitale di dotazione.

La qualità di un Istituto accademico è data dal livello delle sue proprie attività, ma soprattutto dal livello dei membri e delle loro ricerche. Sono passati nell'Istituto, come membri, studiosi dai nomi ora noti in Svizzera e nel Ticino: professori universitari d'arte, storia, archeologia, linguistica, artisti, scrittori, eminenti giuristi: l'attuale Direttore di Pro Helvetia, che fa parte del nostro Consiglio e del Comitato Direttivo; altri ancora, membri un tempo, sono entrati nel Consiglio o sono ritornati come Direttori: il prof. Krause è uno di questi. Molti membri si son fatti ed hanno mantenuto e arricchito una rete preziosa di relazioni in Italia: nell'insieme, una di quelle fitte ragnatele di rapporti fra uomini di cultura, che contribuiscono a rinsaldare la comprensione tra Paesi.

Fra le recenti manifestazioni culturali tenute all'Istituto, riguardanti l'Italia e il Ticino, due vanno ricordate: la presentazione del primo volume della grande opera di Giuseppe Martinola «Esuli italiani nel Ticino» e quella del libro di Renata Broggini «I fermenti culturali della Resistenza nella Svizzera neutrale».

Questo, in poche parole, il lavoro dell'Istituto all'origine del premio.

* * *

L'ospitalità dell'Istituto: è in certo qual senso la versione nobilitata ma organizzata, quindi meno romantica e bohème, di quell'andare a Roma che, per generazioni di giovani nordici fu traguardo imprescindibile, come sulle orme d'ancestrali migrazioni.

L'attrazione di Roma. Per secoli Roma fu, per il mondo dello spirito, ciò che la bussola è ai naviganti. Un faro e un punto d'incontro di culture millenarie, che affascina: attira e incanta e fonde e confonde da secoli genti italiche e barbare, guelfi e ghibellini, cattolici ed eretici, papalini e liberali, settentrionali e meridionali, «vincitori e vinti»: quella Roma che per le rovine e le forze spirituali della latinità, della Chiesa, del Risorgimento, attrasse scrittori e poeti, artisti (molti delle nostre terre) e pittori.

Il fascino di Roma: lasciamoci soggiogare dalle parole di Shelley:
«Su, vai a Roma – che è insieme il Paradiso, la tomba,
e la città e il deserto; e passa dove le rovine s'ergono
come montagne frantumate...

...Segui anche tu le cose che sono
Già fuggite! Il cielo azzurro di Roma, i fiori, le rovine,
Le parole e le statue e la musica, sono
Fragili per dire con parole esatte
La gloria che trasfondono».
Complice Carolina Maraini Sommaruga, nemmeno l'austera Elvezia potè resistere a quel fascino.
Così anche la Confederazione ebbe a Roma la sua casa. La Svizzera delle molte lingue, civiltà, confessioni, e però fatta tanto di tenace attaccamento di ciascuno alle proprie, quanto di tolleranza per quelle altrui; la Svizzera rude, montanara e contadina, e quella dei patriziati e delle borghesie aperti e intraprendenti; la patria della libertà e del liberalismo e la Svizzera figlia prediletta della Chiesa; la terra dei colti abati, dei Vescovi diplomatici e guerrieri e il Paese donde il nuovo verbo evangelico dilagò nel grande mondo anglossassone; quella dei valorosi soldati di fede e di ventura, quella degli umanisti e dei poeti; la terra prospera alla Società del Grütli ed ai Sindacati, e quella delle Landsgemeinden e delle autonomie comunali e cantonali più gelosamente difese; la Svizzera dell'indipendenza e del coraggio, e quella del calcolo diplomatico e del compromesso; la Svizzera del diritto d'asilo e quella che talvolta incomprensibilmente negò l'accesso alle frontiere, riscattata magari da qualche preposto che non ubbidì; la Svizzera della libertà del commercio e dei traffici internazionali, quella delle iniziative antistranieri; la Svizzera dell'esercito di milizia, che affida il fucile ai suoi soldati, a ricordo delle carabine che conquistarono e difesero le libertà, quella di Pestalozzi, della Croce Rossa di Henri Dunant e del dott. Maggi; la Svizzera della tecnica esatta, quella delle biblioteche, delle raccolte, delle Università e degli studi, la Svizzera della protesta degli artisti e degli scrittori; questa nostra Elvezia, con tutte le contraddizioni che sono la vita stessa, ebbe a Roma la sua casa, il suo «Istituto».
L'avevano preceduta, e di parecchio, i più importanti Stati d'Europa; anche il suo gesto tardivo fu espressione di ritegno, di senso dei limiti e della misura: scriveva Philipp Etter:
«Bescheiden anfangen, schrittweise ausbauen und zielbewusst vorwärts schreiten, das ist, meine ich, doch eigentlich so recht schweizerisch».
Ma l'immaginazione latina di Plinio Bolla, con l'antiveggenza dei vallerani del Patto di Torre, esprimeva al contempo la convinzione del Consiglio dell'Istituto «che l'opera merita d'essere perseguita, per gli esiti già sortiti, per quelli, anche più cospicui, ch'è lecito prevedere e sperare. Esso confida che, secondo l'esempio dei paesi più progrediti, la privata economia svizzera, generosa verso la ricerca scientifica, pure se veramente speculativa, vorrà mostrare ancora una vol-

ta la sua fattiva simpatia per le umanità. Queste sole potranno equilibrare la pressione a cui, anche a cagione dell'utilizzazione sempre più audace delle conquiste sulla natura, la società umana è violentemente sottoposta in questo periodo di crisi».

A Roma, prima che nascessero le Scuole parigine, affluivano gli artisti di tutta Europa: anche dai Cantoni Svizzeri: nel Settecento Angelica Kaufmann, da Coira, i Ducros, dal Vaud, i Birmann e più tardi Arnold Böcklin, da Basilea, quindi da Ginevra Barthélémy Menn. Caro all'ispirazione dei pittori era il Colle del Pincio: proprio qui, poco lontano dalla Villa Medici, Emilio Maraini decise di edificare la sua villa, or sono settantacinque anni.

Ma per meglio dominare la Città Eterna, fece innalzare il livello del terreno fino a superare quello della vicina Villa Ludovisi.

Da quella Villa Maraini, da quel punto che l'operosità del nostro concittadino aveva voluto il più alto e che la sua vedova gli destinò, l'Istituto Svizzero si dedica alla missione d'aprire i giovani studiosi e il futuro del Paese, ai contatti con due fra le più prestigiose culture occidentali, la latina e l'italiana: e anche di far conoscere meglio il nostro Paese, in quella sua immagine più vera e più complessa che non si lascia costringere negli stereotipi d'occasione. Il premio è uno di quegli incoraggiamenti che meritano, per importanza, d'aggiungersi al capitale o ai fondi della Fondazione onde dar frutti da destinare all'azione diuturna, con una continuità che proroghi nel tempo la memoria del gesto: e per testimoniare a lungo di quella liberalità privata che, già negli intenti originari, ma oggi più che mai, è indispensabile alla vita dell'Istituto, incoraggiando altri a seguire l'esempio.

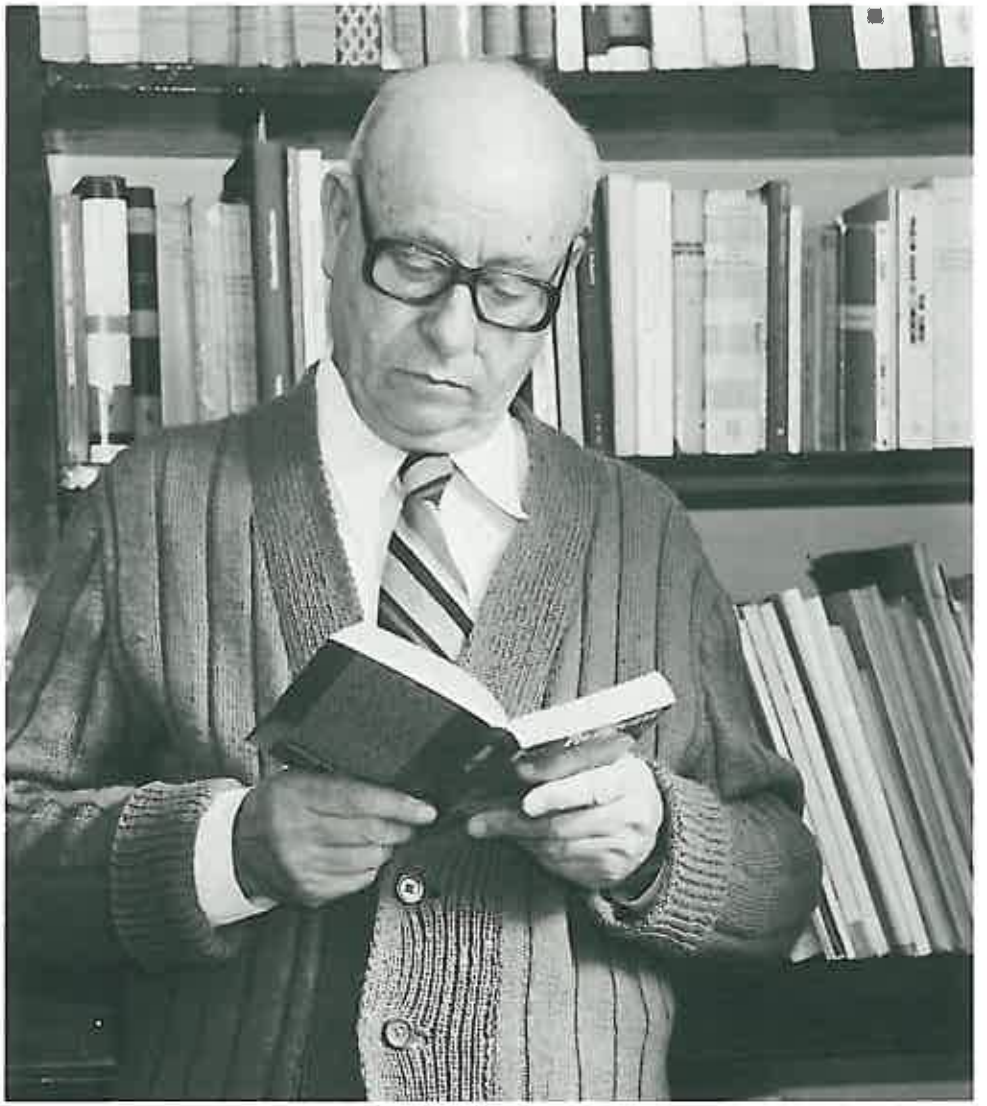
Proprio quest'anno, è offerta all'Istituto Svizzero la possibilità, che dobbiamo alla competenza del dir. Krause, di assumere la ricerca scientifica in uno dei più prestigiosi progetti di scavo, di studio e di restauro romani: nella Domus Tiberiana, sul colle Palatino, sotto gli orti Farnesiani dove Giocondo Albertolli, duecento anni or sono, disegnò, e Giacomo Mercoli e forse uno degli Aspari incisero le forme d'antichi fregi ricuperati: se le Università Svizzere collaboreranno, se il Fondo Nazionale accetterà il progetto, il sogno d'una importante partecipazione elvetica a quell'opera d'alto interesse scientifico potrebbe farsi realtà.

Anche qui, un aiuto dell'economia potrebbe essere decisivo. Il voto di oggi, incoraggiato dalla munificenza della Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, è che, anche con aiuti privati, riesca all'Istituto, nella continuità dell'operare e delle relazioni scientifiche e culturali tra i due Paesi, di progredire nella direzione simbolicamente segnata da Emilio Maraini nell'edificare la sua, la nostra villa: più in alto.

PREMIO 1983

*a **BRUNO CAIZZI** «per aver dato, nella sua lunga carriera di insegnante e di studioso in Italia ed in Svizzera, un apporto determinante alla formazione di una classe di operatori economici, contribuendo, con il suo magistero e le sue pubblicazioni storiografiche, allo sviluppo degli scambi e delle relazioni culturali fra i due paesi».*

Lugano, 26 novembre 1983



BRUNO CAIZZI *Nasce a Forlì l'8 ottobre 1909. Frequenta l'Università a Venezia (Cà Foscari). Si laurea a Venezia in scienze economiche nel 1932. Pubblica a Padova la tesi di laurea: «Aspetti economici e sociali delle bonifiche delle Venezie». Entra nell'insegnamento dapprima come assistente universitario a Venezia. Dal 1936 al 1968 insegna alla Scuola cantonale superiore di commercio a Bellinzona. Riceve incarichi dal Dipartimento della Pubblica Educazione del Cantone Ticino e pubblica studi e manuali per le nostre scuole e su argomenti specifici riguardanti la Svizzera e il Ticino.*
Dal 1962 al 1979 è professore di storia economica all'Università degli studi di Milano.

Nel giugno del '44 trattando sulla rivista Svizzera Italiana *di* Sismondi e il piccolo stato, *Bruno Caizzi concludeva: «Oggi ancora il problema dello Stato è problema di libertà e di rispetto della personalità umana. Se è vero che «la libertà e la prosperità sono sempre state il retaggio delle piccole nazioni» – secondo quanto opinava lo storico ginevrino – vero è pure che l'anelito alla libertà vibra in ogni animo gentile, in ogni cuore non corrotto». E nella prefazione alla recente ristampa anastatica dell'opera di Melchiorre Gioja* Dei meriti e delle ricompense *metteva in rilievo come il battagliero e «inonorato» (era deplorazione cattaneana) economista lombardo mirasse «anzitutto a rivelare il paese a se stesso, a scoprirne le latenti risorse, addirittura i bisogni».*

Non è certo esercizio di faticoso piegamento di citazioni vaganti che mi sollecita ad estrarre queste frasi da scritti di Caizzi così lontani tra loro nel tempo e in tempi così diversi – ma pure non tanto per la permanenza dei problemi essenziali dell'uomo e degli uomini – ma di cercarvi qualche ragione illuminante e costante nella diversità stessa dei momenti storici, di ricerca e di studio. Trascurabile ma non inutile quale personale giustificazione potranno poi apparire per chi è chiamato da sollecitudine d'altra natura a mettere insieme con animo d'amico, ma con tenue competenza, un sia pure inadeguato (si perdoni il termine francese forse più esaustivo almeno nelle intenzioni) «portrait» dell'uomo e dello studioso. Talvolta proprio la cosciente inadeguatezza scientifica e cognitiva risulta stimolo a riflettere e a penetrare campi nei quali le seminagioni di scelte e fruttifere sementi scientifiche non possono e non devono estraniare a cui l'idea aperta e tollerante (cioè antidemagogica) della cultura invita richiamandosi al significato comprensivo e pregnante dell'umanesimo. Un'istanza che non è mai né elusa né delusa dal rigoroso indagatore che sulle armature documentali e archivistiche, ma anche filosofiche e letterarie, fa crescere edifici in cui il lettore riflessivo e intelligente non si muove come estraneo e fruisce di un agio che lo sollecita appunto a non escludersi.

Del resto come sarebbe diversamente se al primo generale accenno allo studioso, al ricercatore, uniamo per dovere non soltanto biografico l'opera dell'uomo di militanza scolastica, nel senso del medio insegnamento, nel quale egli proprio in questo nostro paese per circostanze dell'esistenza e di vicende umane e politiche è stato chiamato per lunghi anni a attendere? In quei luoghi, magari spoglie aule di patetici palazzi di eredità tardo ottocentesca, in cui però prendevano pure stanza l'idea e l'ideale della scuola come motore del progresso culturale e sociale e dell'incivilimento del paese? L'idea e la prassi fransciniane della «popolare educazione» non sono da intendersi di certo a livelli puramente scolastici e generali e inferiori, ma come graduale e non limitabile progresso di conoscenze e di formazione umana inteso come servizio all'individuo e alla comunità. Bruno

Caizzi, venendo nel Ticino nel '36 e assumendo l'insegnamento nella Scuola cantonale di commercio di Bellinzona, trovava, per quelle felici coincidenze che spesso procurano i tempi infelici, le modeste ma illuminate e umanissime istanze di una storia particolare viva ancora per la dedizione esemplare di tenaci protagonisti e nel ricordo delle vicende contrastate ma feconde che era la sola storia veramente nostra, e perciò non inoperante, soprattutto nell'eredità di pensiero e nelle radicate convinzioni di libertà, di sentire democratico, di istituzioni politiche e comunitarie. I limiti anche mortificanti di una situazione privilegiata, che tale sempre più appariva con l'addensarsi di un truce nembo, potevano apparire insiti in quello stesso privilegio ma non ne diminuivano la sostanza di permanente verità umana e politica, che presto, e proprio nel riemergere di una costante di quel Ticino democratico, liberale e risorgimentale, rompeva le stagnazioni provinciali e municipalistiche e riscopriva l'autenticità e la forza di un'educazione storica e umana che neppure stratificazioni meschine e pigre incrostazioni erano riuscite a soffocare.

Caizzi in questo paese così poco straniero, ma anche così diverso dall'Italia monarchica e totalitaria, non poteva non trovare consonanze ideali, ma anche una storia politica, economica, sociale, culturale, differenziata e insieme comune ai margini di una fascia territoriale, quasi una Marca confinaria portata al di là dai confini, contigua e continuativa di quel Comasco a cui egli ha dedicato studi fondamentali quanto di ammirevole fruizione ed esemplari per integrazione storica del caso particolare in una generale visione delle connessioni.

Direi che l'interesse attivo per la storia del Ticino abbia dunque avuto alcune spinte convergenti: ma non è un caso che, se percorriamo la nutrita bibliografia di Caizzi, sia soprattutto negli ultimi anni di lavoro storico che le voci s'infittiscono, e direi proprio in questi recentissimi anni, con contributi che configurano la materia ticinese connessa ad alcuni interessi specifici più generali nel quadro dei suoi studi di economista o più propriamente di storico dell'economia. Ma si moltiplicano pure per l'intervenuta individuazione di ricorrenze che appaiono fondamentali ma alle quali non sono state date le dovute attenzioni o si sono esaurite episodicamente.

L'interesse per i temi ticinesi da una parte è dunque frutto di meditata osservazione di studioso che ha lasciato maturare la ricerca storica attorno ai materiali più congeniali allo studioso e allo storico, dall'altra appare radicato ormai a una consuetudine che si è fatta appartenenza morale e umana. Se interventi particolari restano legati alla specificità della situazione storica, economica e sociale del paese (e sono destinati, malgrado una ancora non confacente attenzione alla loro originalità e acutezza di suggerimenti d'indirizzo e metodologici, a segnare il ripensamento di alcuni momenti della nostra vita politico-economica e sociale), il

materiale documentale e le connessioni storiche e di consequenziale inserimento nella politica degli sviluppi civili ed economici non soltanto europei vanno configurandosi nel rigore dell'indagine, nella logica delle deduzioni, nell'accertamento degli intrecci diplomatici e della privata intraprendenza, ma anche negli effetti economici, sulla vita e il costume, sulle trasformazioni che intervengono nel paesaggio e nelle scelte urbanistiche, cioè attorno ad un condizionamento che sembra sorgere all'interno stesso del paese ma che in realtà viene da lontano e si connette ad una causalità che lo fa protagonista e insieme lo trascende.
In questa ricerca politica, economica, tecnica, il discorso ticinese di Caizzi si apre sulle prospettive europee, mediterranee e oltre, di una precisa vicenda geopolitica che coincide per ampiezza di elementi di storia delle comunicazioni e dei traffici, di relazioni umane, di problemi d'ingegneria e di risposte tecniche e di perfezionamenti tecnologici. Essi rientrano negli àmbiti privilegiati dell'indagine dello storico e negli interessi morali dello studioso, e si ricollegano alla sua formazione intellettuale illuministico-liberale, che s'incentra sull'idea dell'incivilimento di tradizione lombardo-cattaneana. Ma egli raccoglie pure le indicazioni della scuola francese delle Annales, *e soprattutto assume con la dovuta umiltà e indipendenza la lezione e il respiro dell'insegnamento di un Braudel, già evidente in altre opere come la magistrale* Il Comasco sotto il dominio spagnolo, *in cui la crisi e la decadenza descritta in territorio piccolo e circoscritto si trova non solo considerata legata ma descritta e documentata come conseguenza del declino mediterraneo all'estremo confine di un vasto impero. Mentre la complessità delle componenti immesse nella trattazione conferma per l'indagine sul Seicento comasco, come in tutti gli scritti maggiori di Caizzi, la sua vocazione «alla storia economica, meglio alla storia* tout court», *come nota giustamente Basilio Biucchi, ricordando altrettanto bene come arrivi poi a «mettersi al servizio della storia maggiore», la stessa opinione si potrà di certo esprimere sugli studi ormai ultimati, e pronti per la pubblicazione, e che si ritroveranno nelle pagine dell'imminente opera* Suez e il San Gottardo.
In questo nostro storico le riflessioni sulle scuole e le teoretiche non sono elemento di turbamento e di polemica ostentata e sterile. Sono suggerimento ed acquisizione culturale di metodologia generale sulla quale sperimentare la propria metodologia, suffragata da un saggio pragmatismo scevro di grettezze ideologiche e illuminato dal realismo dei fatti. Insomma non si può non concordare ancora con Biucchi nel riconoscergli una sua metodologia. Ma il preciso e sereno lavoro dello storico arriva, ed è questo che in conclusione importa, a risultati di ampiezza conoscitiva, di ordinato accumulo di elementi essenziali alla conoscenza, e direi pure di scrittura, che sono connaturati al carattere e all'educazione di uno scienziato che è, senza ostentazione ma altrettanto sicuramente, un umani-

sta. Non solo per i suoi inizi e l'apprendistato filosofico, accanto alla preparazione tecnica, ma per la maturata convinzione che rifiutare per parere più scienziati l'universalità e la positività dell'umanesimo è errore troppo facile per essere scambiato per verità o magari soltanto per novità.

Il senso della citazione iniziale era appunto questo: mettere a fuoco le due componenti, di cultura e di sensibilità morale, perfino con la sottolineatura di quell'espressione un poco sorprendente e colorita e forse «datata» ma rivelatrice e della formazione intellettuale e della temperie spirituale e di ambienti politici: «l'anelito alla libertà vibra in ogni animo gentile, in ogni cuore non corrotto». Non vi possono esser dubbi che tali parole rilevano da sorgive illustri e di alta pedagogia civile (Rousseau per incominciare, mi pare ammetta lo stesso Caizzi); ma denotano pure l'esperienza e la rifondazione della speranza proprie di quegli anni, di quel '44, che all'uscita quasi da un tunnel prodigo di insidie mortali già non solo faceva intravedere un balùgine di certezza ma richiamava la volontà morale di rinnovamento fondata su valori irrinunciabili. Ma nulla sarebbe mutato senza la concretezza dell'azione, il cambiamento coraggioso della prassi istituzionale, della funzione dello stato, l'instaurazione di un rinnovato senso dello stato. Concretezza che ancora riecheggia una non spenta lezione dell'«inonorato» Melchiorre Gioja: «rivelare il paese a se stesso, scoprirne le latenti risorse, addirittura i bisogni». Non è un cadere d'ala o d'eloquenza questo linguaggio concreto. È soltanto il versante necessario dell'attuazione dell'idea.
Non v'è contraddizione nella svolta che del resto Caizzi compie molto presto: lascia l'arida e necessaria modellistica e l'econometria, sente subito l'economia come fatto degli uomini e per gli uomini, come storia. La scuola veneziana di Gino Luzzatto gli ha dato un grande maestro. Ma, dopo la tesi sulla Filosofia di Agostino Cournot, *che Croce accoglierà nella laterziana Biblioteca di Cultura moderna nel '42, ormai stavano venendo i tempi di grandi letture non soltanto di maestri dell'economia: degli antichi, dei moderni, Michelet e Taine, di Croce storico e grande scrittore, ma anche del filosofo. Venivano a rinvigorire la mente e l'animo, ma anche a persuadere della necessità di un nutrimento di globale umanità che le opere della grande letteratura porgevano e in cui creazione dello spirito e testimonianza sociale non si escludevano ma univano creatività e storia. Ma forse più ancora nell'esempio cattaneano del superamento dell'arido positivismo in opere ricche di concretezza ma vibranti di sentimento delle civiltà, dell'opera umana e della grandiosità della natura, l'uomo e lo storico sensibile subito potevano individuare l'indicazione della strada da percorrere alla luce tuttavia di nuove esperienze di cultura e di scienza, tesaurizzando sia il suo messaggio intellettuale e civile che una lezione di metodologia. Infatti Caizzi potrà assumer-*

ne non soltanto la preziosità del particolare, per esempio essendo oggi tanto impegnato a indagare la portata straordinaria non soltanto nell'economia, ma come svolta di accelerazione nella civiltà del nostro tempo (per cui afferma: «Nulla può essere compreso di quanto è avvenuto dall'inizio dell'Ottocento ad oggi senza un continuo riferimento al processo accelerativo che è alla base della rivoluzione industriale») dalla rivoluzione dei traffici e degli scambi che introduce la ferrovia, prendendo a modello un saggio cattaneano in cui «la logica dell'argomentazione, la forza della documentazione, l'elevatezza del discorso (...) divennero un saggio insuperato di metodologia ferroviaria».
Egli individua l'elevarsi della mente e dello stile del Cattaneo quando il disegno storico e culturale si fa affresco, e nelle sue pagine «la natura stessa diventa fatto morale allorché porta il segno del lavoro umano, dell'intelligenza dei popoli, del loro impegno a progredire civilmente»; e quando la metodologia stessa se promuove la critica delle istituzioni dimostrandole incongruenti si rivela strumento che persegue un ben più alto scopo di moralità e di condanna morale delle discriminazioni come nelle implacabili pagine delle Interdizioni israelitiche.
Il Cattaneo come esemplare di metodo e di stile, ma anche anello o intreccio con la cultura italiana contemporanea nella quale sorge la più decisa volontà di rinnovamento. Ecco dunque maestri clandestini e poi palesi nel procedere degli anni: Gobetti e la Rivoluzione liberale, *Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini. Una cultura non soltanto attrattiva per contenuti morali e politici ma vitale e battagliera. Essa aveva assunto anche il giornalismo come strumento di denuncia e di educazione civile: erano magari le illusioni dell'immediato dopoguerra nell'efficacia di una lotta necessaria di rinnovamento, e Caizzi può imbattersi in un giornalista galantuomo come Filippo Sacchi che lo fa collaborare all'effimero* Corriere di Milano *ed ha tanta voglia di spingerlo su quella strada, avviandolo a una breve stagione di elzevirista (o columnist: «Amsterdam, cetrioli con acciughe presso la casa di Spinoza», ecco un titolo estravagante e ingannevole) e aprendolo alla collaborazione e all'ambiente dell'indimenticabile tra i settimanali di politica e di cultura, di quel* Mondo *che doveva resistere e soccombere in un'Italia, si potrebbe dire amaramente, purtroppo troppo se stessa e fidente nei miracoli.*
Questo momento minore forse e meno noto è pure a suo modo prezioso per chi sa come il discorso tra amici che fa scoprire l'umanità aperta e attenta di Caizzi rinnova il piacere del colloquio che oscilla tra curiosità del quotidiano e quel conversare che rifugge dal banale e dal convenzionale, né senza che se ne traggano indicazioni di lettura, giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti.

A Bruno Caizzi qualcuno come me deve gratitudine ormai remota nel tempo di aver dato, nell'ansia intellettuale e umana di spiegarsi la vecchia e la nuova Ita-

*lia, uno strumento iniziale di conoscenza di uno dei problemi risorgenti e determinanti della storia e della società italiane, quando era necessario capire per conoscere, giudicare e operare intellettualmente: un problema storico e di cultura fondamentale, la questione meridionale alla conoscenza della quale l'*Antologia *da lui curata nel 1950 per le edizioni di Comunità veniva a produrre testi e testimonianze essenziali con la guida di un'introduzione che ne puntualizzava i termini non sempre chiari e facili e che era autorevolmente prefata da Gaetano Salvemini. Il volume ebbe un successo anche editoriale significativo, fu ampliato in una* Nuova antologia *nel '62 e fu ancora ristampato a testimoniare l'esatta scelta culturale di un uomo attento ai problemi che contano e che, mutando le situazioni e i giudizi, le analisi e i materiali economici, sociologici e politici, non mutano nel preoccupante persistere perché hanno profonde e lontane radici nella storia che, diversa per cause remote e prossime, si trova necessitata e destinata al vivere unificato. La tentazione di coltivare le proprie amarezze in una sorta di straniamento metafisico non serve a nulla, e non si giustifica neppure in chi pur si riconosce coinvolto per origini neppure tanto lontane come nel caso di Caizzi di nascita per la metà paterna pugliese. L'altra metà, materna, veneta, e le circostanze del peregrinare, inducono sul tema una cauta e precisa riflessione. La storia «maggiore», qui storia italiana, che in Caizzi porta l'impronta di un «destino multiregionale», che è riflesso individuale di una condizione geostorica, doveva pure manifestarsi nell'opera di studioso, a prescindere dai doveri personali del cittadino vero italiano. Le certezze possono fondarsi soltanto sull'indagine e la conoscenza profonda della storia e non su mozione d'affetti. Purtroppo deve concludere che il pensiero e l'azione di uomini che certamente erano nella verità anche effettuale autorizzano a una precisa considerazione: «unità nazionale, opera di per sé più mirabile che sicura».*

Questo che nella secolare vita italiana è comunque un punto di arrivo potrebbe far ripartire a ritroso nel tempo e nei problemi storici l'indagine che Caizzi compie con gli studi e i saggi; e come l'unità è la faticosa composizione di tessere separate e sparse, la storia «minore», la componente regionale, un momento essenziale anche dell'indagine più ampia. Insomma si vuol dire che la bibliografia del nostro storico accerta la coesistenza del regionale con i disegni di opere temporalmente e territorialmente molto più ampi; ma si vuol dire pure che non vi è diversità di pensiero storico ispiratore nell'uno e nell'altro caso, potendo concludere che se ne avvantaggia la concezione di impostazione e di lavoro storico della ricerca regionale.

Un'altra osservazione fondata mi sembra quella che riguarda la continuità e la complementarietà delle opere «regionali», in particolare quelle che trattano del Comasco, sicché la particolarità temporale si connette e s'incastra in un corpus

articolato e unitario. Questo lo si vede anche su temi particolari come la storia del setificio comasco; ma s'incontra come programma di lavoro e di ricerca nei tre momenti lombardi del Comasco sotto il domino spagnolo, *del* Comasco sotto il dominio austriaco fino alla redazione del catasto teresiano, *entrambi del '55, e* L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1959), *uscito nel '72. Queste mirabili monografie di storia economica e sociale (e si aggiungano le pagine nella* Storia di Milano, *volume XI, sulle classi sociali nella vita milanese) per la loro natura e per i risultati in documentazione e deduzioni, ma anche per una suggestione di ricostruzione ambientale che non tocca soltanto noi comaschi di ieri e di sempre, emergono dalla bibliografia nutritissima di Caizzi. Una piana ma perentoria perché sostenuta dai documenti affermazione basta a rivelare come il portarsi sulla realtà smentisce le facili accettazioni precostituite e l'assenza delle dovute distinzioni: scrive infatti Caizzi che «la Lombardia austriaca conobbe nel Settecento l'estremo malessere politico e sociale. Per quanto sia stato scritto sulla decadenza della Lombardia sotto la Spagna, conviene spostare al secolo successivo, almeno per alcuni riguardi, il momento in cui il paese giunge all'estremo limite della sua involuzione».*

Se non conviene dilungarsi a citare non conviene neppure entrare in un sommario bibliografico. Il quale però potrebbe avvalorare quel discorso di passaggio dal particolare al generale e perfino alla trattazione delle istituzioni di economia o all'economia come forma dell'attività umana e di cultura. Ma accanto alle opere generali quali il Corso di storia politica e sociale, *pubblicato dal Dipartimento della pubblica educazione ticinese, in tre volumi tra il '69 e il '72, o al più lontano* Compendio di storia economica dal Medioevo ai nostri giorni *(1952), basta richiamare quelle opere che avrebbero diritto a un particolare rilievo: sull'industria e il commercio nella storia d'Italia dall'Unità ad oggi, dell'UTET; la monografia sugli* Olivetti, *spaccato di vita sociale e di storia dell'industria e dell'organizzazione industriale della nuova Italia.*

Quanto sia viva la partecipazione sia alla storia del passato che a quella del nostro tempo che tanti nuovi problemi pone all'uomo nella società e nell'ambiente è dimostrato dall'interesse ecologico, tanto necessario da accogliere come dato inoppugnabile di una realtà quanto dubbio quale moda corrente e corriva, che Caizzi affronta con dottrina e animo sgombro da suggestivi pregiudizi.

Dice: «Il comportamento dell'uomo di fronte ai problemi dell'ambiente non fu davvero sempre saggio e coerente, prudente e ragionevole, neppure nelle società semplici e più strettamente legate ai grandi cicli naturali». Che potrebbe anche significare che la conoscenza scevra di pregiudizi culturali è il miglior strumento per affrontare sia il passato che il presente e l'incerto futuro, ragionevolmente.

Bruno Caizzi ha avuto dalla sorte una patria che gli ha ispirato l'amore del citta-

dino e dello studioso, lucido ma interiormente allarmato e trepido, che certo è sempre al sommo dei suoi pensieri di europeo, proprio perché europeo. Ma ha avuto anche un paese quasi seconda patria che con la sua modesta realtà politica, con la sua ricchezza umana, lo ha profondamente e sinceramente legato e al quale, sicuro che non valgono gli affetti senza l'operare, ha fatto qualcuno dei migliori doni di sé, scienziato, educatore, uomo.

INDICE

		pag.
Riccardo Bacchelli	*premio 1973*	*3*
Reto Roedel	*premio 1974*	*9*
Fondazione Svizzera pro Venezia	*premio 1976*	*15*
Roberto Bosio	*premio 1977*	*25*
Remo Rossi	*premio 1979*	*29*
Gianfranco Contini	*premio 1981*	*35*
Istituto Svizzero di Roma	*premio 1982*	*45*
Bruno Caizzi	*premio 1983*	*55*